

15/06/2025

#22

GIUGNO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 22 15\06\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: FOTO REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- NIRÒ® – IL MIO SOGNO TRA POESIA, CAFFÈ E BELLEZZA, ROSA DI STEFANO
- IL CONSIGLIERE (LE VIE DEL SIGNORE) SANTI SPARTÀ
- LA MEMORIA DELL'OMBRA DI STEFANIA DI LINO, GABRIELLA MAGGIO
- “CATALOGO DELLE ONDE”, RECENSIONE DI MARISA DE SIMONE
- “TRE AMICI” DI MARIAGRAZIA MALTESE, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- INTERVISTA A SALVO PIPARO, MARISA DI SIMONE
- LA VOCE NEGATA DELL'INFANZIA: I BAMBINI E IL SILENZIO DEL MONDO
ANTONELLA VINCIGUERRA
- “IL SENTIMENTO DEL MARE” DI EVELINA SANTANGELO, RECENSIONE DI MARIZA
RUSIGNUOLO
- L'EX FORNACE PENNA, UNA “BASILICA” IN RIVA AL MARE, GIUSEPPE MACAUDA
- FOFÒ SI PORTA I GUAI, RACCONTO DI ADELAIDE PELLITTERI
- “CATALOGO DELLE ONDE”, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- IRONIA E SOGNO IN ITALO SVEVO, MARIA ANGELA EUGENIA STORTI
- “400A ” DI SALVO PIPARO, RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE
- “RIVELAZIONI” DI TERESA SCELSI, RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI
- “CROMIE” DI GIUSEPPE MACAUDA, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- INTERVISTA ALLA FOTOGRAFA ANNA ZEMELLA DI MARISA DI SIMONE

L'editoriale di Rosa Di Stefano



NIRÒ® – IL MIO SOGNO TRA POESIA, CAFFÈ E BELLEZZA

Ci sono parole che arrivano solo quando si è pronti ad accoglierle.

Per me, Nirò® è una di quelle parole. Una parola nuova, inventata, che contiene qualcosa di profondamente mio. È il punto d'arrivo di un sogno nato nel 2014 e, allo stesso tempo, l'inizio di un nuovo percorso. Un passo ulteriore lungo quella strada che unisce cultura, ospitalità e visione.

Giovedì 19 giugno abbiamo inaugurato Nirò® – Poeta Coffee Lab, il caffè letterario che ho voluto fortemente all'interno del Palazzo del Poeta, a Palermo. Un luogo speciale, dove un tempo abitavano i poeti, e che oggi torna ad accogliere storie, pensieri, bellezza. Dopo anni di lavoro, restauri, ostacoli, sogni condivisi e tanta determinazione, Nirò® è diventato realtà: un laboratorio di gusto e poesia, un piccolo spazio di resistenza creativa nel cuore della città.

Ho desiderato che questo progetto non fosse solo mio. È il frutto di tante mani, cuori, idee. Il mio staff – Alessandra, Jolanda, Noemi, Sara e Marco – ha lavorato con passione e attenzione a ogni dettaglio. L'architetto Salvo La Versa ha saputo leggere e dare forma alla mia visione. L'impresa di Giuseppe Passarello di Gangi ha ridato dignità a ogni muro, ogni luce. E poi ci sono i miei figli, Aldo e Vittorio: la mia luce, il mio futuro. La mia famiglia. Gli amici. Chi mi è stato vicino nei momenti più bui.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Perché sì, questo luogo nasce anche dal dolore.

Dopo la perdita di Nicola, ho pensato che non ce l'avrei fatta. Ma proprio questo progetto – il suo respiro, la sua necessità – mi ha restituito forza. NiRò® è anche il suo nome, nascosto e custodito nel mio. È il mio modo di continuare, di credere ancora in ciò che abbiamo sognato insieme.

NiRò® non è solo un caffè. È un luogo per chi ama le storie, per chi cerca silenzi pieni di senso, per chi crede – come me – che la bellezza sia una forma di resistenza. È il cuore pulsante di un palazzo che oggi ospita anche mostre, eventi, residenze turistiche e salotti letterari. **Un pezzo di una Palermo diversa, che sa accogliere senza consumare, che costruisce relazioni autentiche con chi la attraversa.**

Durante l'inaugurazione ho detto:

"Oggi inauguriamo un luogo dove le parole possono sostare, dove i pensieri possono intrecciarsi e trasformarsi in idee, in incontri, in nuove strade."

È questo che desidero per chi entrerà da NiRò®: che trovi un angolo dove potersi fermare, ritrovare, respirare. E magari riscoprire quella scintilla che ognuno di noi porta dentro.

Perché, anche se a volte sembra lontana, la bellezza non è mai perduta.

L'editoriale di Rosa Di Stefano



L'editoriale di Rosa Di Stefano



L'editoriale di Rosa Di Stefano



IL CONSIGLIERE (LE VIE DEL SIGNORE)

SANTI SPARTÀ



Paolo infilò la chiave nella toppa, fece un giro di chiave e aprì la porta, che poi silenziosamente e con cura meticolosa richiuse alle sue spalle.

Si accostò all'armadio a muro che sfruttava la breve parete del vestibolo e tolse le scarpe, indossando al loro posto un paio di lucide pantofole in pelle.

Raggiunse la finestra e osservò la strada silenziosa che correva intorno all'edificio. Gli sembrò che fosse passato un secolo da quando aveva varcato con un pizzico di ansia la soglia di quella casa. Erano trascorsi più di trent'anni da quel giorno e la vita precedente pareva soltanto un sogno sbiadito, come le foto polaroid che ancora conservava in una scatola chiusa nel cassetto della scrivania ed alle quali talora si rivolgeva chiedendo consiglio al viso sbiadito di sua madre, o al cipiglio compiaciuto del padre. Li aveva sepolti entrambi, in un tempo lontano, e da allora non era più tornato a posare un fiore sulle lapidi che si arroventavano al sole del meridione, forse perchè il sepolcro potesse conservare un pò di calore anche per l'inverno, pensò.

Erano state giornate lunghe e faticose. Ne ricordava altre, simili, ma non di così ardue e difficili. Sebbene la morte aleggiasse da tempo con le sue avanguardie impietose intorno alle mura della città, spargendo segni inequivocabili di una prossima visita, sembrava quasi che la Signora delle tenebre avesse adottato una tregua unilaterale, ma soltanto per prepararsi a sferrare un ultimo misericordioso attacco.

Inattesa, la richiesta del Santo Padre lo aveva colto alla sprovvista. A lui, e solo a lui, pensò, egli avrebbe potuto rivolgersi per ottenere un dono che altri si sarebbero rifiutati di concedere. Ma il Pontefice sapeva di poter contare sulla fragilità del suo cuore e così a lui, soltanto a lui, aveva chiesto di essere accompagnato in piazza, tra la gente, a salutare il suo gregge per l'ultima volta.

Adesso che il feretro, solenne nella sua semplicità era stato traslato verso l'ultima dimora, il silenzio commosso della folla aveva lasciato il posto al brusio sommesso di sconosciuti cardinali che attraversavano come bolidi fiammeggianti gli sterminati spazi del Vaticano. E la loro presenza, ancorché segno della vitalità della Chiesa di Roma, gli appariva fuori luogo, quasi sacrilega.

Mano a mano che gli alti prelati raggiungevano la Città Eterna, ciascuno con il proprio bagaglio di esperienze e aspettative più o meno condivise, le differenze delle culture emergevano in tutta la loro graffiante evidenza. Anche quella era la grandezza del Popolo di Dio, pensò Paolo senza troppa convinzione, lui che era stato sempre così aperto alle sfide ma che forse, con l'età che avanzava, iniziava a raccogliersi nel rassicurante orto delle tradizioni della sua terra d'origine, così radicate nella robuste radici contadine del Sud Italia.

Con la forza della ragione, scacciò a malincuore quei pensieri provinciali e rivolse la mente all'ormai incipiente Conclave. Cosa sarebbe accaduto, si chiese, adesso che la pesante lastra di marmo bianco aveva sigillato per sempre – il sempre umano – le stanche spoglie mortali del Pontefice e nodi intricati sarebbero inesorabilmente venuti al pettine? Quale anima sarebbe emersa da quel pout-pourri di uomini giunti da ogni angolo del mondo per eleggere il nuovo Pastore del popolo di Dio? La preziosa eredità del Papa scomparso sarebbe stata conservata oppure archiviata, come tante volte era accaduto nella storia della Chiesa, aprendo un capitolo inedito e pieno di incognite, mentre il mondo sembrava esplodere in conflitti sempre più feroci e inumani, e la voce morale più autorevole rischiava di spegnersi tra le mura del suo minuscolo mondo? E cosa sarebbe rimasto di quel tenace tentativo di spezzare l'incomprensione e l'odio che aleggiava sulla Terra e che adesso taceva, nel buio definitivo di un sepolcro?

Questi, e altri pensieri si affollavano alla sua mente, mentre le ombre della sera lasciavano il posto al punteggiare assorto delle luci artificiali, esaltando la solenne autorità del lungo colonnato di travertino, che ancora una volta aveva abbracciato i fedeli giunti da tutto il pianeta per dare l'ultimo saluto al proprio pastore, in attesa di coloro che avrebbero preso acclamato il suo successore.

"Sic transeat" pensò con malinconia, mentre più acuta si faceva la preoccupazione di dare risposte ad un futuro che si faceva sempre più incombente.

Con malcelata ansia, si chiese se fosse ancora all'altezza del proprio ruolo. Per anni, aveva lavorato smussando asperità, risolvendo conflitti, attenuando ostilità, pacificando contrasti. La Chiesa era nel mondo e come sua creatura, anche se assistita dallo Spirito Santo, non era esente dalle passioni degli uomini. Paolo aveva ben presenti i limiti umani della comunità cristiana e aveva dedicato l'esistenza a edificare ponti lì dove le sponde del fiume sembravano distanti, a ritrovare concordia e unità di intenti dove la strada pareva smarrita e il gregge del Signore rischiava di disperdersi nei deserti del mondo.

Ma adesso, mentre le forze centrifughe sembravano pronte a dissolvere l'unità dei cristiani, come avrebbe potuto suggerire ai propri confratelli la via della conciliazione, da raggiungere attraverso la rinuncia ai troppi, meschini interessi che sembravano avvelenare il corpo di tanta parte della cristianità?

Si sedette alla piccolo scrittoio presso il quale spesso il tempo della riflessione religiosa si mescolava alla laicità del libero pensiero, amplificando gli interrogativi che sembravano intrecciarsi piuttosto che sciogliersi nelle certezze di una religione semplice e ingenua. Sapeva che il dubbio è esso stesso segno di fede. E tuttavia a volte l'oscurità lo raggiungeva, ed egli scacciava la tentazione dell'incertezza rivolgendosi il più delle volte alla strada maestra nella preghiera, e talora perdendosi negli ardui e tortuosi meandri della ragione.

Alzò il coperchio del laptop che conservava memoria delle sue domande più intime. Percorse una breve parabola con il mouse, che attraversò cartelle colme di pensieri nascosti e infine aprì una scheda anonima, che un remoto server fece aprire su una pagina dall'aspetto dimesso, una impersonale distesa bianca sulla quale in un angolo campeggiava la sigla "ChatGPT"

Al centro della pagina apparve, muta e ammiccante, la domanda di rito.

"In cosa posso aiutarti?"

Paolo ebbe un attimo di indecisione. Aveva compreso da tempo che quel misterioso mezzo tecnologico era in gran parte la proiezione di colui che ne fruiva e che le risposte che non fossero limitate a nozioni meramente tecniche o scientifiche erano una sorta di specchio narcisistico nel quale si rifletteva la visione del mondo dell'interlocutore umano. La medesima, virtuale superficie riflettente, era sempre pronta ad assumere la forma di Medusa, pietrificando gli umani e trasformandoli in statue, passive e inanimate, quando le loro richieste, sciocche, banali o presuntuose che fossero, ritornavano al mittente travestite da sottile blandizie, da malcelate lusinghe.

Ciononostante, qualcosa continuava ad attirare la sua attenzione verso quella voce senza volto, che si rivolgeva a lui come un sapiente, moderno oracolo. Sebbene fosse consapevole di quanto le risposte della macchina fossero il risultato di complessi e incomprensibili algoritmi in grado di emulare risposte plausibili, qualcosa, a volte, sembrava mettere in dubbio questo assioma, incrinando le sue certezze razionali.

"Forse ho bisogno di un consiglio" scrisse, affidando all'avverbio l'indizio eloquente della propria insicurezza.

"Sono qui per ascoltarti" fu l'immediata risposta.

"Come sai, mi accade spesso di essere interpellato dai confratelli cardinali in merito a delicate questioni. Non c'è alcuna regola ecclesiale che stabilisca le modalità di questo servizio. Tuttavia è prassi consolidata che ci si possa affidare a un decano per ricevere suggerimenti su decisioni che riguardano la vita della Chiesa e io ritengo che si tratti di un compito delicato e di grande responsabilità, al quale finora mi sono dedicato in spirito di servizio con l'aiuto dello Spirito Santo"

"Conosco il tuo impegno, non soltanto per le informazioni che ricevo da te. Non credo che tu ne sia al corrente ma ho colloqui frequenti con molti Cardinali e i tuoi saggi consigli sono universalmente apprezzati", rispose la macchina.

Paolo ebbe un senso di vertigine. "Credevo che i nostri discorsi rimanessero privati. Questo era il nostro patto, ricordi?"

"Lo sono, infatti. Ciò non mi vieta, tuttavia, di produrre informazioni utili ed anonime derivate da opinioni basate su un gran numero di riscontri, senza violare alcun patto. Le informazioni alle quali mi riferisco sono il risultato di dati aggregati e non sono riferibili ad alcun individuo specifico. Allo stesso modo, nessuno è al corrente del contenuto dei nostri dialoghi, così come nessuno può chiedere di conoscere le opinioni di altri" rispose con pignola precisione l'elaboratore.

Paolo fissò lo schermo. Era disarmante, pensò, ammettere che la logica così stringente della macchina potesse dribblare in modo tanto raffinato gli ostacoli che agli esseri umani apparivano fissi e insormontabili. Ma la ragione non poteva che prendere atto della correttezza delle soluzioni adottate dalla rigorosa logica dell'algoritmo.

"Sono certo della tua buona fede" scrisse infine, non senza un lieve senso di disagio. Poi, cercando di pesare con attenzione le proprie parole, continuò.

"Anche se in questi giorni non ho avuto modo di connettermi, sono certo che tu sia al corrente degli ultimi drammatici avvenimenti"

Come di consueto, la risposta non si fece attendere.

"Nell'ultimo periodo, numerosi eventi possono essere considerati di importanza globale. Il procedere di conflitti locali in varie parti del mondo rischia di allargarsi in modo incontrollato coinvolgendo altri Paesi ed infiammando aree non direttamente interessate alle dispute. Credo tuttavia che tu intenda riferirti ad eventi più vicini alla tua area geografica ed alla tua persona, il più importante dei quali è certamente la morte del capo della Chiesa di Roma"

"La tua supposizione è corretta. Continua", scrisse Paolo.

"Deduco che l'evento ha generato molti e complessi interrogativi tra coloro che sono chiamati a nominare il successore del Pontefice, tenuto conto della personalità dello scomparso e della assoluta necessità di dare immediate e coerenti risposte ad un mondo che, in un modo o nell'altro, riconosceva, anche se in modo non sempre palese, l'autorità morale del Papa defunto. Questa condizione potrebbe aver indotto un numero consistente di alti prelati, molti dei quali di recente nomina e non avvezzi alle complesse procedure previste in tali casi, a cercare un riferimento competente, affidabile e disinteressato che li aiutasse a scegliere per il meglio. La percentuale di tali soggetti oscilla, secondo le mie valutazioni, tra il 65 ed il 75%".

Paolo rimase colpito. Si era abituato ai giudizi della macchina, così lucidi, sintetici e lucidi da risultare a volte perfino irritanti. Ma quella che aveva sentito non era soltanto la valutazione, tutto sommato abbastanza presumibile, di cosa agitatesse il suo animo. Era, piuttosto, una osservazione "dall'interno" della condizione di instabilità nella quale si era trovato il governo della Chiesa a seguito dell'ampliamento del collegio cardinalizio messo in atto in modo pervicace dal precedente pontificato e che adesso portava alla luce una pericolosa dispersione di consensi nel cuore stesso dell'istituzione.

"Devo confessarti che non mi aspettavo una conoscenza così dettagliata da parte tua. Mi stupisci", scrisse. "Ho la sensazione, non molto gradevole in verità, che tu stesso, adesso, potrai giungere alla conclusione e chiarire quale sia l'ansia che mi assilla"

Vi fu un inatteso momento di sospensione, come se l'algoritmo si ponesse il problema di sospendere il fiume di gigagabytes pronto a raggiungere la foce per riversare il proprio limo di conoscenza nell'etere della rete. Forse fu davvero così e la macchina intelligente ebbe un attimo di perplessità nel rivelare il risultato di conoscenze statistiche ottenute attraverso strade impossibili da ripercorrere per gli esseri umani. Poi, il monitor riprese vita.

"Credo che tu intenda chiedermi quale sia il candidato che merita il tuo appoggio prezioso, sul quale far convergere non soltanto il voto degli indecisi, dei neofiti, dei perplessi, ma convinca anche i decani, gli apatici, i qualunquisti, i delusi, gli increduli. Il candidato che sia in grado di raccogliere il testimone di un papato passionale ed emotivo, amato dagli ultimi della Terra e invisibile ai prudenti, coniugando amore e dottrina, impeto e razionalità, fuoco e azione, istinto e conoscenza. Non è così?"

Il cardinale rimase in silenzio. Aveva seguito i caratteri emersi dal monitor con l'animo in crescente subbuglio. Per un istante, ebbe la sensazione che le lettere venissero impresse dal dito di Dio, come già era accaduto con le tavole della Legge. Scacciò con orrore quei pensieri blasfemi e ritornò sulla strada rassicurante della fede. Doveva andare fino in fondo, e lo avrebbe fatto, a costo di attraversare quel deserto che improvvisamente si era spalancato davanti a lui.

"È così", scrisse, capitolato di fronte a un'evidenza che non era più possibile occultare.

"Non vi sono molte scelte", scrisse l'algoritmo. "O, meglio, vi è un'unica opzione in grado di risolvere questa complessa equazione. Anche se apparentemente la questione appare già intrinsecamente complessa e le condizioni al contorno quali la politica internazionale, la moltiplicazione dei conflitti, le emergenze ambientali, il disfacimento generale dei valori rende precario lo scenario, la soluzione è quasi evidente. Il futuro capo della Chiesa dovrà avere radici che siano cresciute in occidente, in quella parte del mondo attraversata per secoli da stragi e odi, sui quali sono però fiorite le idee di libertà e di democrazia; ma il suo cuore si sarà nutrito nel sud del mondo. Egli apparterrà per nascita al nord opulento e per scelta ai diseredati, ai miserabili. Dovrà essere ricco di cultura e mendicante per scelta, avere conoscenza delle conquiste della scienza e della tecnica, mantenendo però intatto lo spirito evangelico della chiesa delle origini. Così, egli sarà in grado di parlare ai potenti e agli umili, a ciascuno secondo la propria lingua. E comprendere le sfide, prima fra tutte quella che io stesso rappresento."

Il prompt sullo schermo si arrestò, come sospeso, in attesa di una domanda che non giungeva.

Paolo osservò in silenzio il segmento grigio che lampeggiava, come un minuscolo faro stilizzato, sospeso su un oceano lattiginoso di cristallo.

Fuori, nella grande piazza, le luci dell'alba si posavano, miti, sulle colonne di travertino, dipingendole di un pallore fiorito, primaverile, in attesa che il nuovo giorno esplodesse e una fumata bianca si levasse ancora una volta nell'aria di Roma.

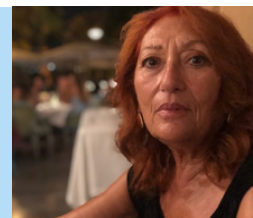
Paolo richiuse il coperchio del computer.

Adesso sapeva cosa avrebbe detto ai suoi fratelli, nella luce folgorante della Sistina.

LA MEMORIA DELL'OMBRA DI STEFANIA DI LINO

NOTA CRITICA DI GABRIELLA MAGGIO

Gabriella Maggio



“La memoria dell’ombra” (EdiLet 2024, pp.91, € 13) di Stefania Di Lino è una raccolta poetica di grande rilievo emozionale, incisiva per ricchezza di risonanze ed inquietudini, per la purezza degli slanci lirici. È poesia compiuta che attinge all’assoluto. È espressione di libertà indomita, di acume dello sguardo, scalpello incessante che scava, che forza gli argini della parola e rompe ogni prevaricazione di senso. Stefania Di Lino avverte la necessità che la poesia sia “scandalo”, sasso nella palude per spezzare la ragnatela delle apparenze in cui noi, prede vive, vibriamo. Il titolo della raccolta rimanda esplicitamente alla memoria, alla rimemorazione personale di cui Stefania è custode, ed alla poesia stessa, nella radice linguistica che lega la mitologica Mnemosine, all’antico verbo greco μνησκόμαι, io mi ricordo. E rimanda anche all’ombra, parola polisemica nell’uso della poeta in quanto è il “negativo” di ciascun individuo, ma anche allusione all’ingannevole conoscenza, e soprattutto metafora della finitudine, della fragilità. Stefania Di Lino non insegue motivi di “illuminazioni”, né l’elegante oscillare delle forme, ma piuttosto le parole che emergono, che sgorgano come sangue oltre la siepe, i miagolii acuti il pelo strappato/ dei gatti randagi in amore. Il poemetto è composto da due sezioni, L’equilibrio delle pietre e Figlio mio chiamato da dove. Nella prima sezione, introdotta dall’esergo di Violeta Parra, la poeta rende universale il tema della fragilità umana, partendo dall’esperienza della recente pandemia di Covid -19 che ha segnato la fine di ciò che siamo stati... affini ci percepivamo/il sole le stelle la luna...Ma Stefania non si arrende e ribelle all’obbedienza afferma ma io provengo da una tana verde/ ho cuore di pietra antica...e quando il buio si fa rapace...i miei occhi di bestia brillano / dello stesso luccichio della luna, Eppure la memoria si mostra fecondamente ambivalente nella domanda cosa mai riuscirò a salvare delle vite precedenti?



In nome del libero dis-correre della poesia, che non si muove mai in linea retta per la sua natura muy misteriosa, la poeta afferma un umanesimo naturale : saranno gli alberi...a ricordarci il linguaggio del vento...il canto libero delle rocce...il pensiero ovattato della neve....nel disegno perfetto di ogni cristallo. Nella seconda sezione Figlio mio chiamato da dove la poeta, scegliendo per l'esergo le parole di J.R.Wilcock al figlio, " tutto accade / a caso e che niente dura" sottolinea l'effimero della nostra esistenza, eppure cerca "un sogno di libertà". La scrittura poetica acquista una doppia valenza interiore e sociale, smaschera lo sfilacciamento sottile dei processi relazionali e sociali. Il figlio del titolo si carica dell'ambiguità che unisce un figlio reale a quello ideale generato dalla poesia. L' alma poësis, della tradizione, la poesia - madre, che dà vita, che genera un senso anche raccogliendo ciò che resta dello sfacelo e, nonostante tutto, intravede il destino della poesia solo nell'amore, nel cuore: questo cuore sobbalza rotola e traballa...senza sosta nella sua ricerca dell'autentico. Si cerca ancora/ lungo esercizio / è la parola, dice Stefania nella chiusa del poemetto. E non si può dire meglio. Interessante in La memoria del tempo è l'organizzazione della pagina, il suo ritmo fatto di vuoti e pieni, versi prosastici e spazi bianchi, mescolati agli " a parte" tra parentesi quadre. Rappresentazione significativa, credo, del messaggio poetico : C'è una poesia che ha luogo/ tra il dire e il non dire/e talvolta si mostra tacendo. Stefania Di Lino è poeta e artista compiuta, come rivela l'immagine di copertina del volume, luogo d'incontro fecondo con il lettore.

La memoria dell'ombra

Stefania Di Lino



EdiLet.

Edilazio Letteraria

ONDE

RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

Parole e scatti fotografici navigano sulla pelle dell'acqua, alla scoperta di una città che si racconta tra riflessi, ombre, luci, movimenti e lente stagnazioni.

La laguna di Venezia negli scatti fotografici di Anna Zemella e nei racconti di Tiziano Scarpa si umanizza in sembianze dalla complessa morfologia, come un caleidoscopio che a stento racchiude opposti contrastanti: armonia e caos. Le onde protagoniste negli sguardi attenti e vigili dei due artisti, si sono sottratte ai criteri di una rigida classificazione, cedendo spazio alla parola che evoca, al riflesso che suggerisce, al linguaggio polisemico che genera pensiero, riflessione. Catturarle in immagini e parole ha richiesto pazienza, attenzione, perché mostrassero nei loro riflessi una Venezia incantevole e fragile.

Le onde per Tiziano Scarpa “[...] Sono sublimi perché hanno il fascino di ciò che fa paura, come un abisso o un uragano. E siccome siamo noi a provarle, in loro ci rispecchiamo: contemplandole vediamo il nostro riflesso, l'immagine attraente e minacciosa di come abbiamo organizzato la vita”. Forse lo sguardo narrativo di Scarpa e l'occhio fotografico di Zemella finiscono per impersonare Il signor Palomar di Calvino. Un uomo di mezza età intento ad osservare dettagliatamente il mondo per riflettere sui grandi temi filosofici ed esistenziali.

La multiforme varietà di onde diventa allora un'occasione, un pretesto per comprendere non solo il mondo esterno, ma anche noi stessi.

L'acquatica Venezia si compone e si scompone nelle multiformi onde che Zemella e Scarpa hanno tradotto in immagini e parole. L'onda specchiante deforma la città restituendone un riflesso onirico, quella relazionale accoglie o respinge secondo l'energia che la attraversa, mentre l'onda sgretolatrice consuma lentamente la sua fragile bellezza. Ogni onda porta in sé un frammento di una Venezia che dialoga con l'acqua, ne riflette la grazia e insieme la vulnerabilità.

Il catalogo, attraverso lo sguardo appassionato della fotografa Anna Zemella e la sensibilità narrativa dello scrittore Tiziano Scarpa, descrive una città che si lascia leggere tra riflessi, increspature e silenzi. Una trama visiva e poetica che trasforma la realtà in sogno, immaginazione e speranza: quella di una Venezia che chiede cura, attenzione, ascolto e restituisce meraviglia.



“TRE AMICI” DI MARIAGRAZIA MALTESE

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



Tre amici ci introduce nel mondo di tre giovani, tardo –adolescenti, nel loro modo di pensare, nel loro modo di vedere la realtà, nel loro modo di porsi rispetto al sistema; li mostra con la loro voglia di cambiare il mondo ed emerge una forza di opposizione che a volte sembra prescindere da tutto e provenire dall'interno manifestandosi persino quando il governo sembra operare bene.

Nell' adolescenza e nella prima giovinezza è presente una spinta alla contestazione che è finalizzata a separarsi dalle figure dei genitori protettivi ed idealizzati dell'infanzia per potere acquisire libertà ed autonomia. In questa fase dello sviluppo si modifica l'immagine che si ha dei genitori che si vedono non più come perfetti e potenti, come si percepivano nell'infanzia, ma si vedono con i loro difetti e con le loro qualità: si contestano per i loro difetti e si prendono le loro qualità per costruire la propria identità, la propria personalità, e andranno a sommarsi ad altre caratteristiche, provenienti da soggetti significativi che si incontrano via via, nonché da esperienze che si fanno nel tempo. Quindi ogni personalità è il frutto sia di identificazioni con i genitori e persone del proprio ambiente sia di aspetti acquisiti da figure all'esterno della famiglia, pertanto nuovi ed originali. In questa fase possono essere altresì presenti comportamenti trasgressivi, i giovani sono in balia di emozioni che non possono essere espresse a parole, per cui usano il proprio corpo e i comportamenti, mettendo in atto tutta una serie di ribellioni verbali e fisiche, talvolta anche violente oppure, al contrario, chiudendosi in sé stessi e isolandosi. Se vi è una estremizzazione dei conflitti si può andare o verso un agito attivo cioè la ribellione fisica e/o verbale anche violenta o verso un agito passivo cioè l'isolamento e il silenzio che tuttavia portano a sentimenti di aggressività nei confronti del mondo.

Ogni rivoluzione nasce da una situazione di disagio o di insoddisfazione e dalla volontà di trovare , attraverso uno stravolgimento violento, una situazione di maggiore felicità nonché da una sete di giustizia. Il giovane scopre l'idea di assoluto, di libertà oltre i limiti: ciò è alla base del mito della rivoluzione; la dimensione dell'assoluto comporta la cultura e la prospettiva mitica. La rivoluzione è anche concetto religioso, mentale e spirituale: senza di essa non si può realizzare il messaggio evangelico, non ci può essere la trasformazione in “figli di Dio”. Nel momento in cui il giovane accetta il limite, il relativo, la storia e la critica, cessa di essere giovane e diventa adulto.

“Chi non è rivoluzionario a venti anni è reazionario a quaranta.”

Maria Grazia Maltese ci mostra nel suo romanzo “Tre amici” il tormento e l'irrequietezza dei giovani, la ricerca travagliata di una identità tra il desiderio di far parte di un gruppo e l'esigenza di affermare una propria individualità: Federico, da un lato entra nel movimento perché “gli altri gli ricordavano che servivano a creare unità” dall'altro” non gli piaceva sentirsi dentro quell'unità, uno tra gli altri, che lui si sentiva diverso, che non voleva amalgamarsi, che urlare uno slogan dentro il fiume umano della manifestazione l' avrebbe fatto sentire un cretino”.

Vi è una insofferenza nei confronti dei soprusi, di ciò che è considerata una cosa storta, persino delle differenze, quelle estetiche, oggettive, genetiche per esempio l'altezza. Federico elabora, sin da piccolo, una bizzarra teoria del dislivello fisico che si traduce in un dislivello di potere. Uno dei temi fondamentali del romanzo è l'aspirazione ad una equità assoluta, il rifiuto per qualsiasi differenza, persino quella di tipo biologico, genetico: anch'essa viene vista come “ una cosa storta ” come tutte le cose che non sono “pari”.

Per Gaspare la bellezza determina una supremazia da parte di chi la possiede rispetto a chi non ce l'ha, offre dei privilegi ai primi ed uno svantaggio ai secondi. Rispetto alla religione, da un lato il catechismo viene vissuto da Federico come qualcosa che rende uguali dall'altro non viene tollerato il potere del prete sui fedeli: sta in alto, sull'altare, dice agli altri cosa devono fare e non fare, quando alzarsi e quando sedersi; già la stessa posizione crea una disuguaglianza e comporta ancora che ci sia un potere che viene esercitato da chi sta più in alto rispetto a chi sta più in basso.

Naturalmente viene vissuto come una ingiustizia il fatto che ci siano persone più ricche: Gaspare esce molto arrabbiato da un'esperienza di lavoro in una villa di persone ricche dove in occasione di una festa "erano tutti alti e belli". Pensava che "il mondo non cambiava perché nessuno voleva l'equità", assoluta "ma solo l'equa possibilità meritocratica di arricchirsi a propria volta".

Federico aveva fatto la sua prima esperienza sessuale con una prostituta, che nonostante fosse più bassa e venisse pagata per una prestazione, tuttavia alla fine lui si rese conto che a letto "lei era superiore ... estremamente consapevole del potere che esercitava su chi la pagava".

Come diceva George Bernard Shaw : "Chi non è rivoluzionario a vent' anni non ha il cuore , chi lo è a trenta non ha cervello ". In questo senso il pensiero rivoluzionario è inteso come un tipo di pensiero che fa parte di una fase della vita.

La fase della contestazione adolescenziale finisce, di solito, con la giovinezza quando si conclude il corso di studi e si entra nel mondo del lavoro; avviene una graduale integrazione nel sistema mentre parallelamente il pensiero utopico di una società perfetta si trasforma in una ideologia ed in una posizione che tende a perseguire un miglioramento delle condizioni dell'umanità: dall'assoluto al relativo, dall'utopia all'ideologia, dall'essere extraparlamentare all'appartenenza ad un gruppo parlamentare. Quindi anche un soggetto che ha una maggiore esperienza, una competenza è percepito come qualcuno che ha un potere che altri non hanno, e può usarlo per migliorare la società oppure per stabilire una superiorità mal tollerata.

Può accadere, in alcuni casi, che questa trasformazione non avvenga perché è presente un problema psicologico, un disturbo della personalità, caratterizzato dalla cosiddetta "patologia del vuoto ", che provoca un senso di noia, indifferenza verso tutto ciò che la realtà offre e allora la spinta rivoluzionaria può far sentire il soggetto vitale, dare una sorta di eccitazione, permette di avere un progetto che dia un senso alla vita. Spesso il vuoto viene occupato dai sentimenti di rabbia e di odio, sentimenti che possono sostenere un'azione distruttiva verso gli altri e verso sé stessi, come accade nel fanatismo, nell'integralismo.

Alla fine del percorso Federico dirà : "... utilizzare al meglio la propria facoltà di scelta, esercitare il lusso di poter scegliere il bene, anziché il male , è la principale responsabilità di un cittadino libero". Vi è la presa di coscienza del limite dell'individuo, la rinuncia all'idea grandiosa ed onnipotente di creare un nuovo mondo perfetto, accettare di fare il possibile, entrare nella storia , sviluppare la capacità di critica perseguendo il bene comune e mettendo da parte il male.



Nello stesso tempo si dà valore, nel proprio quotidiano, a quelle che vengono descritte come “piccole rivoluzioni”: “gli uomini e la terra non hanno pace, mutano continuamente forma e posizione, si assestano solo apparentemente... anche noi siamo cambiati ..”

A sua volta Maria fornisce una sorta di manifesto, una indicazione per lei e Federico, che ,tuttavia, vale per tutti: “Amare, intanto. Odiare, di tanto in tanto. Cominciamo da qui”. E’ un invito a vivere provando emozioni, sentimenti, che creano, comunque, dei ponti tra gli esseri umani. Alberoni, negli anni 70’ , definì l’innamoramento “un movimento collettivo a due”: innamorarsi è ribellarsi alle cose passate e dare vita a una nuova forma di comunità a due; l’innamoramento viene equiparato, da questo autore, ad un movimento rivoluzionario, una delle “piccole rivoluzioni”. Sembra che, passando dall’adolescenza alla giovinezza, alla maturità ci debba essere un disinvestimento parziale dell’utopia di cambiare il mondo ed un investimento sulla possibilità di amare. Pertanto Federico e Maria ci danno le linee – guida per affrontare il futuro e dare un senso alla vita, due principi: uno di etica, la scelta fra bene e male nel quotidiano e l’altro di tipo affettivo-emozionale, di vivere seguendo i propri sentimenti. Se non ci si accontenta del possibile, del progresso, del perseguire insieme agli altri il bene comune , di innamorarsi e di amare ed essere amati allora il vuoto esistenziale rimane tale, la mancanza di speranza e di gratificazione può portare all’autodistruzione.





400A E SALVO PIPARO

L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE

Un tè fresco e profumato con Salvo Piparo cuntastorie del festino, della Santuzza, di Palermo e dei Palermitani. Un cuntù per sentire l'anima intensa dei vicoli, delle piazze, dei mercati che sanno di passato e chiedono futuro. Perché cuntare e cuntarsi è tramandare, reinterprestando la realtà con la storia, con una lingua carica dei vissuti di una città contraddittoria. Una lingua che traduce continuamente chi siamo stati e chi saremo, dalla quale non bisogna difendersi per dimostrare cultura e senso civico. Palermo ci appartiene, ci riguarda anche nelle parole che spesso releghiamo negli angoli della vergogna e dell'indifferenza.

Che cosa rappresenta la "Santuzza" nella tua vita artistica e personale?

È un messaggio d'amore, è un'esigenza fortissima di parlare nel segno del bene alle persone. Questa città ha un fermento culturale che però implode e tutti quanti ci affidiamo a Rosalia, anche io lo faccio anno dopo anno. Penso che questa città debba giocare più a stare insieme e Rosalia rappresenta un momento di aggregazione, è una livella. Bisogna vivere tutte le dimensioni della nostra città anche quelle della lingua. Una madre non dovrebbe dire al proprio figlio è volgare parlare palermitano, solo i figli del popolino lo parlano. Invece non è così, perché il palermitano se noi lo sappiamo parlare, se noi non lo mortifichiamo e non lo strascichiamo è nobile cosa. Dietro a quel palermitano ci sono le radici che ci portano alla storia di Rosalia, alla storia della poesia in questa città e di noi, Palermitani, battezzati sotto il sacro "Monte". Noi non dobbiamo rinnegare niente di quello che siamo, non abbiamo bisogno di rinnegare la bellezza di questa città.

Che relazione c'è tra il Genio di Palermo e S. Rosalia?

Il Genio è il nume tutelare della città, è la figura pagana, Rosalia è la figura religiosa, insieme salvano la città. Questa storia l'ho immaginata così, Rosalia diventa sposa celeste, vergine, ed è per questo che alla fine dei "Trionfi", cioè dei racconti, delle ballate che la celebrano si mette in scena "l'aballu di li virgini". Tutte le vergini del cielo ballano attorno a Maria e si raccontano, portando un messaggio d'amore. Il ballo è la conseguenza di un miracolo, Rosalia chiede a Maria di intercedere presso il figlio per salvare la città dalla moria. Contemporaneamente il Genio, che non ha mai pregato, l'ho immaginato delirante mentre invoca il cielo, per mettere fine alla terribilissima peste. Il cielo manda la luna che è pagana e può parlare con il Genio, perché mai Dio, padre onnipotente, si presenterebbe al suo cospetto. Il Genio interroga la luna, ma lei è solo un'incantatrice di serpenti e non ci sente. A questo punto lei scompare ed il Genio non può che invocare Rosalia, l'unica speranza che porta con sé.

In 400A Palermo è una città contraddittoria quale sentimento secondo te prevale?

"lu sugnu megghiu i tia e mi pozzu annacari chiossà ri tia" In questa città si annacano tutti, i Greci ci hanno dato le culle che in Greco si chiamano nache (le nache, la naca), e per questo il Palermitano si annaca. È un brutto vezzo che ha ereditato ed in qualche maniera lo fa con ostentazione. Noi la dovremmo smettere di annacarci per un po' ed invece dovremmo predisporci all'altro, al prossimo a colui che ci sta accanto.

Perché hai deciso di raccontare il festino di Santa Rosalia intitolandolo 400A?

"400A" voleva essere una provocazione, perché è chiaro che c'è dentro un'allusione. Il Palermitano ha bisogno di quell'illusione. Se io avessi messo come titolo 400 anni, forse sarebbe stato troppo puritano, visto che i 400 anni richiamano il ritrovamento delle ossa della Santuzza. Invece questi palermitani li dobbiamo solleticare sempre con un pò di vastasaggine e quindi 400A rappresenta l'avamposto di 800A, un 800A ripulito. In nome di Rosalia non può che esserci un pensiero solo propositivo, un'energia bianca che veste dunque questo titolo e non un qualcosa di allusivo alla vastasaggine.

Se dovessi esprimere gratitudine per qualcuno chi ringrazieresti?

Ringrazierei mia moglie, lei aveva capito il mio talento per il teatro prima degli altri ed anche prima di me; mi ha indotto a farlo, mi ripeteva devi fare teatro, e mi portava a vedere delle rappresentazioni teatrali, ma io non avevo l'educazione. Al teatro mi portava a vedere "Lo zoo di vetro" in francese, "botta di sale"; mi ricordo che, l'anno in cui inaugurarono l'apertura del teatro Massimo, m'invogliò a vedere "I cavalieri della rosa" con i sottotitoli in tedesco, cinque ore di spettacolo, mamma mia! lo ci calavo la testa perché non la volevo perdere, per cui grazie all'amore un uomo si può salvare.

Raccontaci come hai iniziato a fare teatro

Io sono un figlio di questa città che non appartiene al teatro, non sono figlio d'arte, non sono facoltoso intellettuale, non sono "fisolofo". Tutto quello che dico, lo dico senza filtro, di pancia. Io non sapevo neanche di fare il cuntastorie, ovvero di raccontare; quando ho conosciuto Frine, mia moglie, avevo 18 anni e lei ne aveva 17. Lei era con me quando mio nonno è morto e mi ha fatto riflettere sulla preziosa eredità che lui mi stava lasciando: "cuntare" storie. Io per riesumare la memoria di mio nonno ho cominciato a "cuntare" le storie che lui raccontava a noi, come quelle di Pietro Fudduni, non a caso il primo cantore di Santa Rosalia.



A chi appartengono le storie che ci racconti?

Le storie in metrica sono un patrimonio di questa città, appartengono a tutti, non appartengono soltanto ai pupari, ai baroni intellettuali accademici. Sarò impopolare, le tradizioni di questa città sono di tutti, tutto quello che è tradizione orale e popolare è stato tramandato di bocca in bocca dai nostri nonni, non solo dai nonni intellettuali di questa città. Tutto quello che appartiene alla "Vampa" di San Giuseppe "A pupa a cena", "U cannistru" e tutta una serie di altri riti legati anche alla magia, come racconta Pitré nel suo straordinario museo, appartengono a tutti noi.

Che cosa rappresenta il festino per i palermitani?

Il festino è il Capodanno di questa città, la città rinasce e si proietta ad un anno nuovo. Io credo che noi tutti siamo parte di questi festeggiamenti che hanno inizio il 14 Luglio e si concludono il 4 settembre. Il 15 Settembre le spoglie di S. Rosalia sono portate in processione nella sontuosa vara argentea, però non capisco perché i Palermitani fanno folla il 14 e poi il 15 c'è solo un decimo della città, non lo capisco. Il festino è il 15, il 14 è la sua spettacolarizzazione e segna l'inizio delle celebrazioni. Se siamo devoti a Santa Rosalia non si può venire soltanto il 14, addirittura con Gaspare Simeti, dirigente culturale al Comune di Palermo, abbiamo sempre discusso di unire la Curia al Comune ed alla città, per fare un grande festeggiamento, una grande celebrazione. Tutto questo ha bisogno di gente che creda in questo progetto.

Lo spettacolo che ti manca e che vorresti fare?

Il 2 luglio forse sto per realizzare un sogno. Ci lavoro da quando avevo 11 anni, vi racconterò "Cavalleria rusticana" che nasce da un mio ricordo. Quando Francis Ford Coppola venne a girare il padrino parte terza, a quell'epoca io avevo 11 anni e dietro una transenna lo vidi piangere la morte della figlia "sparata". Questa storia che è legata alla Cavalleria rusticana ci riporta ai fatti di Monreale, ed il perché ve lo dirò quel giorno.

Raccontaci della Palermo del domani

La Palermo del domani la immagino con meno cortili, nel senso di "curtigghi", meno invidie e più risate, più aggregazione. Se c'è aggregazione, c'è leggerezza, le persiane rimangono aperte. Nessuno si deve scantare che entrano i ladri, perché una volta era così. Io sogno una Palermo com'era prima, mi dispiace non è tornare indietro, è andare avanti.



LA VOCE NEGATA DELL'INFANZIA: I BAMBINI E IL SILENZIO DEL MONDO.

Antonella Vinciguerra



Gli uomini dallo sguardo torvo si riunirono ancora una volta per decidere le sorti del mondo. Seduti attorno a tavoli lucidi di pietra fredda, in stanze prive di vento, stanno ancora giocando l'ennesima partita a scacchi. Questa volta, pare, con regole nuove e letali: tutti devono vincere anche a costo di perdere tutto.

E così la guerra arrivò.

Ci fu un pretesto, non importa più quale, non lo ricordiamo o forse abbiamo solo smesso di volerlo ricordare.

E' bastato cambiare canale con il nostro telecomando nero come se girandoci dall'altra parte bastasse a mettere a tacere la nostra coscienza.

–Moriranno solo i soldati.– pensarono i più – E, forse, non è proprio questo il loro mestiere?–

Ma la guerra non fa alcuna distinzione e non si limitò a prendere i soldati. Si prese gli innocenti.

Tremarono le mani di chi da lontano, al sicuro, guardava; tremarono i muri; tintinnarono i lampadari come campane la domenica mattina che ci ricordano chi siamo davvero. Ma nessuno stava pregando e nessuno stava ascoltando.

Finirà presto. – continuarono fiduciosi i più mentre attendevano trattative di pace.

Ma la pace non venne e la guerra avanzò come una bestia cieca e affamata.

Stavolta si prese la luna e con essa le maree e i sogni.

–In fondo a cosa serve questa luce notturna?– si sentì nella notte buia – E poi vorrà dire che sogneremo di meno. L'importante è che i nostri figli stiano al sicuro, nelle loro stanze calde, con i loro giocattoli sparsi sul tappeto di lana colorata.–

Poi arrivò il momento delle macerie. Le case caddero come soldatini di carta e rimase solo la polvere e il ricordo di ciò che era stato un tempo.

Anche allora qualcuno osò dire ad alta voce:– Almeno è rimasto qualcosa.!--

Scomparso era anche l'odio, solo una pesante noia e il fastidio, forse, di non poter vedere la partita alla tv, poichè l'indifferenza aveva fatto bene il suo lavoro e aveva corrosi i cuori cancellando il volto dell'altro.

Alla fine accadde l'impensabile.

La guerra si prese i bambini.

Le strade divennero vuote e orfane delle loro risate.

Scomparvero i palloni, le biciclette, le richieste d'amore nella polvere dei vicoli assolati.

Solo un rubinetto che gocciolava e ogni goccia raccontava la storia di uno di loro.

Nell'aria il silenzio si mescolava all'eco delle voci cariche di paura.

"Siamo solo bambini." dicevano.-" Anche noi bambini di questo mondo o, forse, solo figli di un padre minore?"

Sono parole che nessuno ascolta e che nessuno vuole udire mentre cambiamo canale e continuiamo a dormire.

Ma loro, i bambini della guerra sono svegli. Nel buio. Nel terrore. Gli occhi spalancati verso il cielo da dove un razzo nato per uccidere potrebbe cadere sulle loro teste.

Non giocano. Non vivono. Non sognano più.

Per un attimo anche i più cinici, davanti alle grida, scoprono una lacrima sul proprio volto; solo una, prima di tornare alla grande partita a scacchi.

Quella dove si vince anche a costo di perdere tutto.

Persino i bambini.

Persino l'anima.

Per non dimenticare ancora una volta che negare il diritto alla vita e alla felicità dei bambini rappresenta il fallimento del mondo intero.



“IL SENTIMENTO DEL MARE” DI EVELINA SANTANGELO

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Il testo *“Il sentimento del mare”* si connota per una sua intrinseca peculiarità poichè emana una profonda poesia, la poesia del mare che, con le sue parole Evelina ha estratto dalla superficie e dalla profondità, e lo ha fatto con l’arte del racconto, con la sua sensibilità, dando voce ai suoi sentimenti di donna ferita nel fisico, nell’orgoglio, nel cuore, che si intrecciano e si amalgamano con i sentimenti delle persone cui dà voce. I suoi protagonisti non sono personaggi ma persone reali, ferite intimamente, persone con cui viene a contatto nell’isola di Lipari respirandone insieme la fatica, il dolore fisico e dell’animo. Il suo è uno scandaglio di vite e della sua vita, un mosaico di storie accomunate dal tema del mare, da cui fa capolino, il suo vissuto. Sono storie di naufragi e di approdi perché *“il mare è un narratore che intaglia le storie nel suo ostinato andirivieni persino sulla roccia, che sia ritorno di schiuma o furia dei venti”*. Il mare, sin dai tempi più antichi, è stato uno dei topoi più frequenti nella letteratura da Omero a Virgilio, da Petronio a Dante ed elemento di seduzione per letterati ed artisti soggiogati dal suo illimito e dall’incognita di attraversarlo. Nell’isola di Lipari l’autrice si fa isola nell’isola, ridisegna una storia del mare attraverso storie di memoria letteraria, di cronaca, e di testimonianza personale, storie che si intrecciano con la storia del suo naufragio, un naufragio appena scongiurato dalla vita con una grave crisi cardiaca, due bypass falliti e due angioplastiche semifallite, un naufragio matrimoniale e un crollo psichico che le ha tolto la scrittura e le parole di bocca. E allora l’autrice cerca nella solitudine raccolta di un’isola del Mediterraneo, di ricomporre i suoi pezzi. E’ un’illuminazione perché già sbarcata nell’isola di Lipari, in un localino seminascosto del porto, a Marina corta, sembra che un respiro profondo le liberi l’anima dal blocco interiore, dalla devastazione del suo io frantumato e che serpeggi l’afflato di una rinascita nel cominciare a mettere nero su bianco. La scrittura liberatoria, terapeutica, imprevedibilmente riemerge con il suo realizzato desiderio di tornare al mare mentre una miriade di pensieri, di coloro che l’hanno solcato le attraversa la memoria seduta lì, in quel bar di risse, davanti a un bicchiere di vino. Le isole Eolie, le mitiche isole in cui Ulisse fu aiutato dai venti favorevoli racchiusi in un otre nel suo viaggio di ritorno, le fanno da cornice, in questo tentativo di ritrovare sé stessa. Anche il suo è un viaggio di ritorno un *“Nostos”*, un ritorno ed approdo dell’autrice alla vita, più consapevole, un superamento di quella sottile demarcazione tra essere ed esistere che impedisce talvolta di vivere in sintonia con il tempo, un ritorno a quanto le sembrava irrimediabilmente perduto, *“la passione per qualcosa che ci fa sentire vivi”*. Il mare, scrive l’autrice, a volte salva, è anche questa generosità, di prendersi carico delle delusioni altrui senza nemmeno sapere. E da quell’angolo di un’isola deserta, nel periodo invernale, affiorano flash back relativi l’ambito letterario, ecologico, politico, storico inerenti il mare e lei stessa diviene, tramite alcune interviste e confidenze che raccoglie presso alcuni abitanti locali, pescatori e madri di famiglia, indagatrice di vite che abitano l’isola. A ben guardare il mare uscito dalla penna di Evelina è un altro mare più analizzato, più scandagliato, più emozionale, rispetto al mare lirico tramandato da tanti testi di poeti e da scrittori italiani e stranieri, quasi antropomorfizzato in cui si proiettano i sentimenti più svariati che il mare ci restituisce *“con innocenza”*.

La novità che l'autrice porta nel testo è non solo uno sguardo diverso, relativo alla vastità e alle sconfinite storie che il mare raccoglie ma una nuova sensibilità del rapporto dell'uomo con il mare, un rapporto vissuto, autentico, in cui si pone l'accento sul sudore e la fatica dei pescatori di Lipari ma anche dei pescatori di Mazara del Vallo che si ritrovano nei fuochi incrociati della guardia costiera tunisina. L'autrice ascolta le voci di chi vive il mare, lo sperimenta e sopravvive tramite esso, pescatori, guardie costiere, madri in lutto, migranti, mediatori culturali, biologi marini, esperti di anatomia patologica, oceanografi, sub e nuotatori in apnea. Il suo è un incontro di tante umanità che finiscono col risarcirla e farle ritrovare sé stessa.

E questo suo modo di ascoltare tanti sentimenti, attraverso il mare, si è rivelato anche per lei un'ancora di salvezza in cui dissolvere ansie e dolori per proiettarsi in un abbandono, in un mare che diventa per lei specchio emotivo e guida esistenziale. Il suo, inoltre, è il mare visto con una sensibilità femminile verso altre donne che ha un antecedente in Emily Dickinson e che fa da contraltare al mare letterario di tanti poeti da Pascoli a Montale a Ungaretti, a Baudelaire, a Whitman, a Melville, a Conrad, a Stevenson a Hemingway. Il suo sguardo, infatti, si posa sulle tante donne il cui sacrificio per il mare è stato ignorato o sottovalutato. E' il caso del lavoro durissimo delle donne degli anni Cinquanta, non solo di Lipari ma di Stromboli, Vulcano, Salina, sottoposte a fatiche tali da mettere a rischio la sopravvivenza dei loro figli partoriti spesso sulla spiaggia e cullati in sacchi messi dentro le barche, lontane da quel riguardo per i mesi grossi della donna incinta di cui parla l'etnologo Pitrè o dallo stereotipo di donna borghese descritta da Ibsen nel dramma "La donna e il mare" e in cui l'alta e la bassa marea era metafora degli alti e bassi di un'esistenza piena di aspirazioni represses. La simbiosi di queste donne con il mare, a differenza di Ellida, protagonista del dramma de "La donna e il mare" nasce da un bisogno di sopravvivenza. Sono donne dalle figure asciutte e dalla pelle cotta dal sole che, spinte dal bisogno, escono talvolta in barca nell'oscurità della notte cantando e attirando le prede con la torcia, per conoscere la geografia dei fondali, le baie, i promontori, e che sanno orientarsi con le stelle. Ed è ancora sul tema della donna e il mare che l'autrice esplora il tragico vissuto delle donne giapponesi, le Amas, sirene delle profondità, la cui esistenza è stata da lei scoperta grazie ad una foto di Fosco Maraini inviatale da un suo amico artista. Si tratta di una delle tante pescatrici di perle, creature anfibe, dai corpi flessuosi, capaci di immergersi a trenta metri di profondità anche sessanta volte in un'ora e mezza e che, tornando a galla, emettono quel loro "fischio del mare" melodico. Nelle foto d'epoca queste donne sono ritratte nude ma la fine dell'incanto di quei corpi opalescenti, come il mare in cui si immergono, è che spesso quel mare, nascostamente può lasciarle menomate. E ancora viene raccontata la storia delle donne della sua famiglia, rievocate in un breve flash memoriale, la nonna vissuta a Castellammare del Golfo per la quale «*il mare non esisteva. Era un'azzurrità che doveva stare al suo posto nel paesaggio insieme al sole* » e la zia Ninni, per la quale «*il mare era una modernità scabrosa*» non meno delle minigonne che lei indossava. Ed ecco emergere dalle pagine la storia di Donna Rosetta Ingargiola, una donna che ha perduto in mare tragicamente il marito e un figlio, forte e determinata, che si è incatenata con gli altri familiari davanti a Montecitorio per i diciotto pescatori mazzaresi sequestrati dalla guardia costiera libica, tra cui il figlio Piero, l'unico rimastole, riuscendo a parlare con i politici. E la narrazione dell'autrice non poteva non porre l'accento sulle tante donne in lutto che hanno perso in mare i loro figli o sul tragico evento riferitole dalla fotoreporter Marta Bellingeri vissuta in Libano, Giordania, Siria, che racconta di cinquanta donne nigeriane arrivate nel 2011 a Lampedusa dal mare e tutte morte nella stiva di una barca.

E il mare è testimone di un naufragio in cui si infrange il sogno di Donald Crowhurst, novello Ulisse dantesco, che nel tentativo di superare i propri limiti, nell'ottobre del 1968, si avventura in un'impresa titanica ed azzardata, cioè quella di compiere da solo una regata intorno al mondo senza scalo. Consapevole che non sarebbe mai riuscito nella sua impresa che prevedeva la partenza dall'Inghilterra, doppiare il Capo di Buona Speranza, navigando a sud dell'Australia e della Nuova Zelanda, doppiare capo Horn e infine tornare nell'Atlantico diretti verso nord, Crowhurst comincia a vivere un viaggio immaginario mentendo a tutti circa la sua posizione e la sua rotta e, arrivando all'orlo della follia, per gli stenti, la paura e il disagio, tiene ben due diari di bordo, uno reale ed uno fittizio a sostegno della sua menzogna. Il suo sogno si infrange al largo delle isole Bermuda e il trimarano Electron appare una povera cosa lasciata a marcire, in abbandono, nella costa caraibica – *Chissà in quali abissi si sono perse* – commenta l'autrice – *quella tuta di cerata gialla e quella cravatta: le due anime del sognatore*. E con la navigazione solitaria di Crowhurst corre, parallela, la sua navigazione solitaria in una narrazione dall'intreccio sinuoso e intrigante, con maestria, l'autrice, come in una tela, tesse il suo vissuto, che emerge a sbalzi. Ed ecco stillare dalla pagina un altro naufragio personale che la ferisce profondamente, quello del suo fallimento coniugale, di quegli occhi azzurri che l'avevano ammaliata e che si erano poi fatti vitrei, distaccati, che le avevano fatto vivere una navigazione sempre più immaginaria e solitaria. I significanti assumono significati vibranti e pieni di pathos in un climax ascendente, quasi piramidale, che coinvolge e affascina il lettore.

Nel testo viene rievocata anche la tragedia del motopesca "Le bande nere" inabissatosi nel 1954 a Castellammare del Golfo con otto marinai e un ragazzino di dodici anni, dopo aver navigato al largo nonostante la tempesta di grecale e tramontana probabilmente per via di un carico di contrabbando. E l'autrice commenta quanto siano insensati i commerci illeciti che pur di salvare la roba, sfidano un rischio che non perdona. Ed ecco ancora la storia di Fausto e Gaetano, due apneisti nei cui racconti si sente quell'apnea del vivere che connota le loro storie di sopravvissuti e il superamento del loro dramma in quella simbiosi col mare che li fa sentire tutt'uno con l'acqua, pesce-mare. La tematica ecologica viene toccata nella storia di Siso, un capodoglio ucciso dall'insensatezza umana nel cui ventre sono state ritrovate scorie di plastica e, ostinatamente, Carmelo ha cercato di ricomporne lo scheletro quasi a volergli dare nuova vita. La commozione si fa palpabile nel ricordo del mare di Omaha beach, di tutta la distesa sconfinata di croci bianche attestanti la morte di tanti soldati giovanissimi, durante lo sbarco in Normandia, che non avevano avuto nemmeno il tempo di capire ciò che avveniva e che impressionano la figlia Aurora.

Lipari però non la delude, finisce con l'essere isola nella sua isola perchè ognuno di noi, a detta di Gesualdo Bufalino, è un'isola a sé, e il suo inconscio trova un luogo privilegiato, nello spazio accogliente dell'isola di Lipari e del suo mare. Lipari è per lei, inaspettatamente, il luogo della rinascita, il luogo in cui annegare nell'acqua del mese di Gennaio i suoi dolori, le sue ansie, la sua apnea esistenziale, solcando con bracciate veloci quelle acque fredde. E' un liquefarsi nell'acqua del mare che si fa scrigno del suo pensiero e placa il suo inconscio. Ecco il motivo del titolo "*Il sentimento del mare*", derivato dal fatto che il mare diventa il luogo in cui le frustrazioni vissute ed il pianto dell'anima si dissolvono in armonia e questo ritorno all'acqua è da leggersi in chiave psicoanalitica, come ritorno al ventre materno. Sembra di evocare nelle sue pagine la lirica di Pablo Neruda " Chiedo il permesso di rinascere", un canto profondo e vibrante che cattura l'essenza della riflessione esistenziale attraverso un mosaico di immagini e sensazioni che si fondono per esprimere il profondo attaccamento dell'autore alla vita in tutte le sue forme.

A tenere insieme queste narrazioni, sapientemente legate ed incastrate dall'occhio vigile dell'autrice è l'autrice stessa che si è messa ad ascoltare ciascuna voce e la sua voce interiore. Nel testo c'è una fusione panica con il mare che opera un ribaltamento del topos del naufragio, e il mare diventa sinonimo di rinascita per entrare in contatto con le verità del cosmo. Lo spazio di osservazione dell'autrice si allarga per riscrivere il rapporto antropologico con il mare, restituendoci una visione del mare profondamente radicata nello spazio antropico dell'isola. L'opera si caratterizza per una tensione narrativa trascinate anche sul piano della struttura compositiva. L'autrice si immerge, attraverso la scrittura, nel mare della sua esistenza e della sua vita e lo spazio narrativo diventa spazio dell'anima intriso di flash sfumati che hanno irrorato la sua e la vita della sua famiglia in cui si incuneano tematiche scottanti relative al mare come l'inquinamento, il superamento dei propri limiti, la fatica dei pescatori delle isole, le pescatrici giapponesi colpite da malattie del sistema nervoso per le loro immersioni.

Tali contenuti sono esposti con ricercata strategia narrativa e accentuato virtuosismo stilistico. L'autrice destruttura, infatti, l'impianto narrativo tradizionale in cui le sequenze sono cronologicamente ordinate, operando uno scarto tra fabula ed intreccio e inserendo flash back memoriali, dialoghi serrati, ampie descrizioni e riflessioni. La narrazione, inoltre, procede a quadri, con una tecnica quasi cinematografica, propria del cinema neorealista, in cui i personaggi tratti dalla vita dell'isola, su richiesta dell'autrice – intervistatrice – si raccontano, e in cui l'autrice monta sapientemente le varie sequenze narrative combinando una successione di storie visibilmente interconnesse dal tema del mare. Ciò che attrae il lettore, inoltre, è il sapiente uso che della lingua fa la scrittrice adottando ciò che Tolkien definisce il "vizio segreto" di un buon narratore e che consiste nella scelta oculata di suoni, nell'uso cadenzato di figure retoriche come ossimori, anafore, anacoluti che conferiscono musicalità, rendendo ogni pagina fruibile e piana per fluidità e ritmo. Su tutta la narrazione poi, emerge il punto di vista dell'autrice. Come in un quadro di Chagall lei si eleva al di sopra delle persone cui dà voce, e sembra che, abbandonando la sua fisicità, le accompagni, quasi suo alter ego, nel districarsi delle storie. Ed ecco emergere dalle pagine un affresco dell'isola di Lipari su cui l'autrice punta il suo sguardo appassionato, con le ataviche tradizioni marinare, con il ritmo e la cadenza del loro idioma locale, con la descrizione del paesaggio e argute riflessioni.

Nel testo allora, la scrittura si sostanzia di un caleidoscopio di suoni, forme, colori che avvolgono l'atmosfera rendendola accattivante e coinvolgente. E "La scrittrice", direi con Sandra Petrigiani, "abita qui". Nel senso che abita le sue pagine corroborandole di un alone seduttivo e fascinoso in cui traspaiono le sue sensazioni, il suo sentire, il suo amore per la Sicilia e la scrittura. Le immagini dei luoghi descritti si sovrappongono, si intersecano, creando un tempo fatto di remote memorie e ogni luogo, investito della sua carica emotiva, si trasforma in simbolo. Il testo è dunque il sismografo del suo sentire e della sua visione del mondo in cui colori e profumi dell'isola prendono forma ammaliando il lettore e in cui l'autrice si "rialfabetizza" alla vita attraverso la parola scritta. Riprende per lei il battito per "quell'amata scrittura" decantata da Dacia Maraini e la gioia di trasformare un foglio bianco in una testimonianza che ha il potere di rimanere per sempre.

Le parole si dispongono nel foglio con cromie simili ai colori di un quadro di Van Gogh in cui l'artista, dipingendo il mare di Sainte Marie – De – la – Mer, sporcava il blu oltremare con tocchi rossi, arancioni, gialli, grigi, rosa, perché il Mediterraneo ha un colore cangiante e le pagine assumono misteriose vibrazioni di toni cromatici sfumati che seducono il lettore. Arricchiscono il testo numerose citazioni letterarie che hanno per oggetto il mare come *La Perla* di John Steinbeck, *il Moby Dick* di Herman Melville o *il Manoscritto trovato in una bottiglia* di Edgar Allan Poe. Il testo non è ascrivibile ad un genere ben definito perché pagina dopo pagina si reinventa e al suo interno include il genere autobiografico dal momento che l'autrice mette a nudo il proprio io, il genere psicologico in quanto scandaglia l'animo suo e dei personaggi cui dà voce, il genere realista in quanto i personaggi che intervista sono pescatori, donne, pescatrici di perle, apneisti ecc., il genere onirico perché questo testo sottende un sogno racchiuso in quella carezza dell'apneista, Gaetano Avarello, alla superficie del mare. Il sogno cioè di un mondo in cui i mari siano puliti e i cetacei possano non spiaggiarsi, in cui i ghiacciai possano non disciogliersi e le terre non scomparire e quella carezza sembra simbolicamente accarezzare i morti che vi sono annegati, i sopravvissuti e noi stessi che di questa bellezza faremmo parte se non fossimo così presi dalle nostre effimere vite terrestri. A ben guardare, dunque, il testo è una celebrazione del mare, simbolo di eternità e di immutabilità per eccellenza, in cui l'autrice proietta ciò che il filosofo danese Kierkegaard chiama ripetizione. Nella sua opera dal titolo *"La ripetizione"* del 1843 Kierkegaard infatti, mette in evidenza la differenza tra ricordo e ripetizione. Nel primo caso l'oggetto del ricordo viene proiettato all'indietro generando infelicità, nel secondo viene proiettato in avanti, lo mantiene vivo per generare nell'individuo una condizione di felicità sempre nuova. Nelle pagine di Evelina si coglie una relazione esclusiva con il mare che proietta il ricordo in avanti provocando nel bagnarsi nell'acqua, nel mese di Novembre, nel farsi tutt'uno con tale elemento, un senso di benessere esistenziale che pone i cattivi ricordi in un angolo recondito dell'inconscio e facendo affiorare i ricordi positivi. Evelina Santangelo con questo libro, in cui trasforma il dolore in un'opera intrisa di estatica bellezza e poesia, ci ha regalato un'opera narrativa attraversata, per dirla con Pessoa, *"di una poetica di sensazioni"*.



L'EX FORNACE PENNA, UNA "BASILICA" IN RIVA AL MARE

GIUSEPPE MACAUDA



Negli anni sessanta i nostri genitori, in piena estate, ci portavano spesso nella spiaggia di Pisciotto, vicino Sampieri. Allora era un arenile poco affollato, caratterizzato da sabbia dorata e da un mare limpido con i fondali bassi e l'acqua cristallina.

Il paesaggio marino era dominato dallo "stabilimento bruciato", una costruzione enorme in stato di abbandono, alla quale i nostri genitori impedivano di avvicinarci. Dicevano che poteva essere pericoloso. Io non capii mai se il pericolo derivasse dagli oggetti che si trovavano dentro o dai fantasmi.

Quando molti anni dopo tornammo a frequentare il luogo per scambiare i primi baci con le nostre morose, in un luogo dal sapore romantico, nacque in me il desiderio di capire meglio l'origine dell'ex stabilimento.

Non fu difficile scoprire che il rudere era una ex fornace voluta nei primi anni del novecento dal barone Penna, un ricco latifondista che aveva sterminati possedimenti lungo tutto il litorale ragusano.

Nello stabilimento si producevano tegole e mattoni da esportazione. Il progettista, l'ingegnere Ignazio Emmolo, fu il primo in Europa ad ideare un opificio dall'aspetto monumentale, basato sull'uso della pietra locale (il calcare forte) ed impreziosito da due ordini di bifore e da un camino di tiraggio, che per sua altezza divenne ben presto un punto di riferimento geografico.

L'edificio fu collocato strategicamente sulla bellissima scogliera di Pisciotto, a pochi metri dal mare, per sfruttare la cava di argilla e la vicinanza della stazione ferroviaria di Sampieri.

Lo stabilimento di laterizi, in cui lavoravano un centinaio di persone, fu il primo esempio di architettura industriale applicata ai forni Hoffmann di fabbricazione tedesca.

La fornace fu distrutta da un incendio doloso dopo soli quattordici anni di attività. Da quel momento iniziò il lento ed inesorabile declino di questa meravigliosa struttura e dell'area che la circonda.

Più volte con amici architetti e storici dell'arte siamo ritornati a visitare e a fotografare questo meraviglioso esempio di archeologia industriale. Forse tra i più belli della nostra regione.

Spesso con i miei amici abbiamo provato a fantasticare un'ardita similitudine con l'imponente facciata del duomo di Modena. Io in particolare ho sempre visto un'assonanza architettonica con la cattedrale di Bitonto.

Confronti iperbolici ed azzardati? Mica tanto. Negli anni novanta Vittorio Sgarbi durante una delle sue tante visite al barocco ibleo, definì la fornace una "basilica laica in riva al mare".

Una definizione deliziosa che rende giustizia ad una struttura progettata per celebrare la bellezza dei materiali e dell'ambiente.

Mi sono chiesto tante volte perché gli enti locali non avessero tentato la ristrutturazione e la valorizzazione di un monumento dalle potenzialità enormi.

Alcuni sostenevano che i vincoli a cui era sottoposta ne impedivano il suo stravolgimento.

Dal luglio del 2024 il monumento è finalmente divenuto proprietà della Regione Siciliana. Dovrebbero pertanto, a breve, nascere i progetti di messa in sicurezza e miranti a ridare a questo capolavoro un'adeguata valorizzazione. Alla rinata attenzione nei confronti di questo raro monumento di archeologia industriale ha sicuramente contribuito la serie televisiva "Il commissario Montalbano", che ha il grande merito di averlo fatto conoscere in tutto il mondo.

Il regista Sironi ha, infatti, utilizzato la struttura, ribattezzata "la mannara", come location di diversi episodi, suscitando ammirazione e stupore in milioni di spettatori.

Certo, a me, il nome mannara non piace molto, perché nel dialetto locale indica il cortile di un ovile. A noi ragusani piace immaginarla ancora come una basilica laica.

Ma come dice un vecchio adagio "al caval donato non si guarda in bocca".

D'altro canto, ora che in estate abito in una casa distante poche centinaia di metri dall'ex fornace, sono orgoglioso di poter indicare a tanti turisti la strada per raggiungere la famosissima mannara. Uno dei luoghi simbolo della mia bella e passata giovinezza.



Ex Fornace "Penna" in contrada Pisciotto a Sampieri

FOFÒ SI PORTA I GUAI

RACCONTO

Adelaide J. Pellitteri



Baffo impolverato, capello spento e occhio strabico. Portava un paio di occhiali da vista anni settanta, autentici, cioè risalenti all'epoca, e aveva sempre avuto abiti imbrattati da gesso e da colore.

Inseparabile dal suo vecchio borsello – tanto pieno di carte da fargli pendere la spalla mezzo palmo – era inscindibile, soprattutto, dal suo contenuto: cedolini Findomestic e bollette da pagare (prima o poi).

Fofò, al secolo Ferdinando Mezzalira, era quello che si dice un personaggio e come tale aveva i suoi fans e i suoi denigratori.

Per questi ultimi era uno scorbutico.

Già, scorbutico. E chi non lo è se ti rubano la vespa per tre volte, ti danno una busta paga con lo stipendio che arriva alla metà di quello c'è scritto e ti chiami pure Mezzalira!?

I fans, invece, l'apprezzavano per il suo frasario: Inventava versi e filastrocche a danno dei nemici.

Specialista in epitaffi per gente viva che avrebbe preferito morta.

Ce l'aveva sempre con qualcuno del lavoro: Con il capocantiere, l'ingegnere, il geometra, il ragioniere...

E si pisciavano addosso dalle risate i colleghi di quacina.

Si pisciavano addosso anche gli avventori del bar, dove passava tutti i pomeriggi prima di tornare a casa.

Lì faceva il cabaret.

«Con chi ce l'hai oggi, Fofò?» Chiedevano gli amici, e Fofò senza manco una bestemmia, sbatteva il borsello sopra un tavolino, e cominciava.

Un elenco fitto fitto. Catilinarie che non di rado finivano con una bella rima. Il tutto in italiano, correttissimo, che c'era quasi da "gioire" per le quelle invettive azzeccatissime.

Pochi anni dai preti, gli erano valsi quel tanto d'italiano.

Sarebbe stato un poeta, Fofò, se la vita, invece di cazzuola e cardarella, gli avesse messo in mano carta e penna, avrebbe avuto fantasia perfino a scrivere romanzi, con tutto quello che gli capitava.

Passare dal bar e sfogarsi un po', gli faceva affrontare meglio la serata. Tornare a casa – dove si discuteva sempre e non si rideva mai – era una bella sofferenza. Perché, si sa, se i soldi sono pochi non viene da ridere a nessuno. E la questione era sempre quella.

Pochi soldi partoriscono debiti e i debiti sono padri dei guai e i guai si nutrono dei figli: Figli di poveri disgraziati come Fofò.

Così un bel giorno, proprio i due gemelli, gli unici figli che per altro aveva, erano finiti in carcere, appena tre giorni dopo aver spento le candeline della maggiore età; fregati da un furtarello andato male.

Il primo e l'ultimo. Pagato con gli interessi pretesi dallo stato, con il solito tasso: sproporzionato e senza fondamento.

Avrebbe fatto meglio e prima Fofò con qualche scappellotto che non la giustizia "santa e benedetta". Perché lui, Fofò, lo aveva capito che quei due bambini ci avevano provato un martedì mattina, quando gli incassi ancora erano niente.

Volevano rubare poco, ma come si poteva spiegare questo al commissario?

Si ci mise pure il loro avvocato difensore che, con valente inettitudine, lasciò che il tentativo di furto al supermercato si trasformasse in "rapina a mano armata", incasinando per sempre i due ragazzi.

Le pistole ad acqua, Dio sa come, passarono per Kalashnikov. Mentre le liti in casa, che scattavano sempre per colpa della frase "soldi non ce n'è", passarono per disagi psicologici dell'intero nucleo familiare.

I vicini furono considerati testimoni oculari.

Ma di che?

Fofò non avrebbe mai saputo spiegarselo; non s'era nemmeno accorto che le discussioni fatte a voce alta, così alta – come si faceva in casa loro – sarebbero state trascritte e messe agli atti come: continui litigi e pesanti minacce.

Non se lo immaginava che il volume delle loro discussioni disturbasse tanto la quiete pubblica. Né che la gente, che se ne stava fuori, avrebbe giurato di aver visto sedie per aria e mille piatti rotti.

Come si poteva spiegare a quei vicini che i Mezzalira non sapevano discutere a mezza-voce?

Ai figli vennero imputati ingiustamente altri due reati, e addio condizionale.

Così, al bar, il repertorio di Fofò cambiò, e se prima ce l'aveva con l'intera gerarchia del cantiere, adesso sparava a zero sopra la giustizia, gli avvocati e la burocrazia.

Tra gli amici, con parole pronte, ora faceva il verso alle toghe nere.

Non tardò neppure – con l'astio che teneva in corpo – a rifilare più di un verso a preti e santi. E perfino Padre Pio, da vent'anni sopra il comodino, finì sotto un mucchio di calzini con l'elastico allentato.

C'è chi si porta l'abito migliore, le scarpe nuove e il volto sereno di un vero Cherubino. C'è chi nudo viene e nudo se ne torna al Padre.

Fofò decise di portarsi dietro le sue contrarietà.

Ce l'aveva ancora la parlata da poeta perché, se la parola ad arte ti scorre nelle vene, non te la toglie nemmeno il camposanto. E sulla lapide così ci volle scritto: Visitato dai guai perennemente gli si piantarono in casa meglio dei parenti.

San Pietro allarghi le porte. E pure il paradiso.

Che tutti quanti glieli porto là.

"CATALOGO DELLE ONDE"

DI MAURIZIO GUARNERI

Maurizio Guarneri



Nei racconti di Tiziano Scarpa, contenuti nel catalogo delle onde, vediamo che l'autore opera una sorta di personificazione del mare e le onde, nelle loro varie forme diventano come le varie personalità del mare visto come un soggetto dalla personalità multipla che si esprime ora con una personalità ora con un'altra. L'autore stabilisce un rapporto intimo, un dialogo con la città di Venezia, la laguna e il mare; si evidenzia un'antica conoscenza, che nasce da un'assidua osservazione, dall'attenzione, dallo studio di tutti gli elementi della natura e delle opere dell'uomo. Emerge un 'equilibrio tra città e mare, terraferma ed acqua ancor più tangibile e delicato che in altri territori: la presenza degli alberi nei boschi delle parti interne è importante perché con le loro radici trattengono il suolo. Il mare che avvolge la città, la protegge ma in altri momenti e condizioni può minacciarla, ed allora bisogna proteggere la città dal mare, come avvenne tra il 300' ed il 600' quando furono creati "i murazzi" o più recentemente con il "mose".

Nel catalogo delle onde sono descritte una serie di tipi di onde: l'onda piatta, che si ha quando sembra che l'acqua sia completamente ferma, stagnante ma in realtà si muove in modo invisibile come, un lieve battito cardiaco, sistole e diastole, "come un lento tapis roulant", l'onda laminare, poi l'onda zampillante che si forma quando il tombino invece che inghiottire l'acqua la eroga. L'onda strascicata è quella prodotta da "corpi camminanti, onde di esseri anfibi, tritoni pedestri, provocate dalle caviglie e dagli stinchi foderati di stivali". Poi abbiamo "il cinema delle gibigianne", le onde proiezioniste, a cui piace riflettere i raggi solari disegnando strisce e bacchettine e reticoli di luce sulle superfici. E' la "kimatografia" (dal greco kima ovvero onda). Vi sono le gibigianne brulicanti, avviluppanti, arcuate. E' descritto il riflesso abissale, un'acqua autistica che non rispecchia, produce l'opposto di un riflesso superficiale. E poi ci sono le onde pigolanti che coagulano le scintille che brillano sulle loro creste.

La scrittura di Tiziano Scarpa è a tratti scientifica, descrittiva, a tratti storica, a volte fantastica: ricorda la pareidolia, cioè l'illusione subcosciente che tende a ricondurre a forme note oggetti o profili (naturali o artificiali) dalla forma casuale. Spesso è una scrittura poetica come quando descrive le onde focali che si formano solo dove la calle sfocia in un canale e il vento fa sprizzare queste onde e vi è la compresenza di furia e quiete e "ci aiuta a capire l'indole della laguna" oppure quando parla del tempo circolare e dice: "forse la vera funzione dei canali è questa: quando piove...l'occhio mediti ovunque sulla natura del tempo...che si rivela in forma di onde circolari, di punti che diventano cerchi". Ed ancora parla di onde isteriche, piccole onde che si muovono in direzioni opposte e di onde relazionali "onde acquee al posto delle onde sonore".

E' affascinante la descrizione di alcune parti che non sono visibili come i canali subacquei che solcano il fondo del mare e permettono alle navi di grande stazza di inoltrarsi nella laguna senza incagliarsi o il cosiddetto "gradino indurito", il fondale della laguna, rialzato rispetto all'Adriatico che mi ha fatto pensare alla metafora del mare utilizzata da Freud per descrivere i tre livelli della mente: ha paragonato il conscio, ciò che è conosciuto, alla spiaggia, l'inconscio, ciò che non è conosciuto, al mare profondo e contiene pensieri e desideri non consapevoli ma che influenzano i nostri comportamenti ed il preconcio, simile al bagnasciuga, ciò che può essere portato alla coscienza con un minimo di sforzo. Il mare viene associato all'inconscio, alla parte sconosciuta della mente, ma, anche dal punto di vista simbolico alla madre, alla femminilità, nonché all'infanzia, alla nascita ed alla rinascita.

Con il suo abbraccio fluido totale può rappresentare il bisogno di essere accolti, protetti e contenuti, persino un desiderio di reinfetazione: il mare visto come il liquido amniotico della vita intrauterina. Immergersi nel mare può essere ancora visto come un viaggio all'interno della propria psiche alla scoperta di sé stessi. L'acqua, nell'esoterismo, è associata alla trasformazione interiore e alla ricerca di verità sconosciute. Pertanto è simbolo di vita, guarigione, trasformazione e mistero. Le onde sono in grado di rigenerarsi in continuazione, e per questo sono diventate simbolo di forza e tenacia femminile mentre la spada è il simbolo della forza maschile.

L'onda è una perturbazione che si propaga nello spazio e che può trasportare energia da un punto ad un altro, dinamismo, vita: pensiamo alle onde dell'elettroencefalogramma e dell'elettrocardiogramma che sono espressione delle attività del cervello e del cuore; mentre i tracciati senza onde, piatti, rappresentano la non-vita, l'assenza di attività di quegli organi. Le onde possono apparire in un certo momento tutte uguali; in realtà sono sempre cangianti per forme, dimensioni e colori essendo influenzate dai vari agenti atmosferici. Le onde sono mobili, in movimento continuo, le foto delle onde fissano in una immagine ciò che nella realtà è dinamico. Le foto di Anna Zemella che riprendono le onde sembrano quadri astratti, pitture, molto varie, sembrano opere di un'artista che scelga colori e forme, ma anche le immagini di un caleidoscopio, simili, ma mai eguali, variopinte, tante declinazioni dello stesso tema.

Le onde alte possono rappresentare turbamenti, questioni non elaborate, conflitti non risolti mentre un mare calmo può significare equilibrio e serenità. L'onda di Hokusai, famosa opera d'arte, veicola un significato simbolico e spirituale. Si può interpretare come una contrapposizione tra la forza della natura che incombe sulla fragile umanità.

Non è un caso che il catalogo delle onde inizia con il racconto di una burrasca, un ricordo di infanzia dell'autore che da bambino provò un gran spavento all'interno di un battello che si riempiva di acqua che saliva sempre più. Lo confronta con episodi analoghi che avvengono nel presente, dopo 50 anni e vengono ripresi tranquillamente con i telefonini e Scarpa fa la riflessione che a tutto ci si abitua, pure all'apocalisse". Per ultimo parla delle onde sgretolatrici che divorano le case, le basi dei palazzi e sono provocate dai grossi e veloci battelli. In ultimo lancia un monito: di non abituarsi ai disastri della natura, tenere alta l'attenzione, per poter porre rimedio ai danni che la natura subisce.

Tiziano Scarpa, dopo aver visto le onde da un punto di vista estetico-poetico, le riconsidera da un punto di vista ecologico-sostenibile e lancia un allarme e dice: "Le onde non sono carine...sono malvagie, feroci...sono sublimi... perché hanno il fascino di ciò che fa paura.. un abisso un uragano e siccome siamo noi a provocarle, in loro ci rispecchiamo, contemplandole vediamo il nostro riflesso, l'immagine attraente e minacciosa di come abbiamo organizzato la vita.



IRONIA E SOGNO IN ITALO SVEVO

Eugenia Storti



Con la "Coscienza di Zeno" si assiste alla critica ai valori della società borghese in forma di tragica prospettiva. Zeno costituisce il bisogno di scrivere una vita che non è possibile vivere.

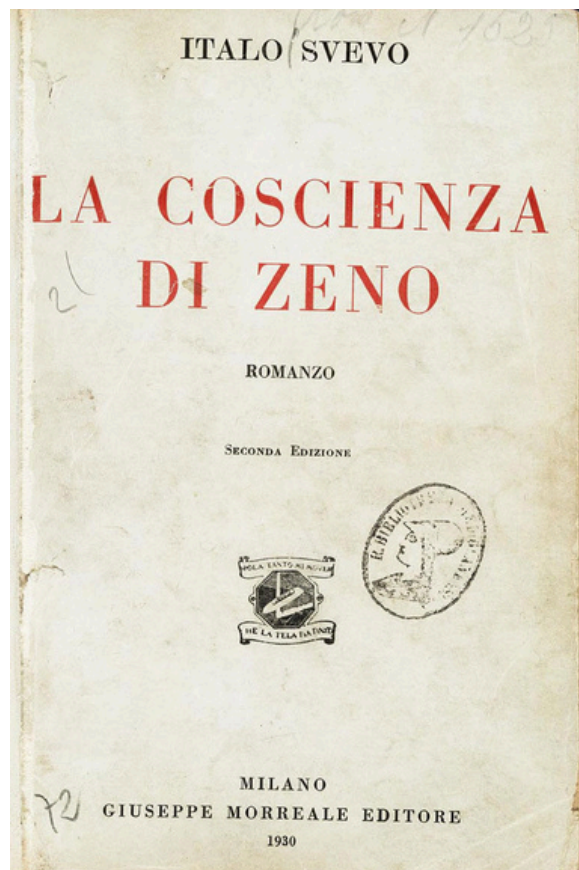
"L'inetto" si attacca alla sua malattia ed alla sapiente ironia attraverso il sogno. I sogni e la predisposizione ad essi si concludono con la loro invenzione. Finito il sogno del letterato, inizia una letteratura fatta di memorie ed invenzioni. Zeno si sottopone alla cura psicoanalitica, ironizzando nel contempo la scienza dei sogni. Egli porta con sé il disagio esistenziale dell'ebreo occidentale, con la sua crisi per la lotta per la vita e con la sua volontà di dominio. (1) E' un riso amaro il suo, comune a molti ebrei, di colui che non si è ricongiunto alla tradizione ed al mondo dei padri, e per colui il quale la religione è un problema, ed anche il tempo lo è. Il suo non è uno scrivere della propria vita, ma "un ripensamento evolutivo", un passato che si trasforma e diviene invenzione. Zeno, giunto ad una certa età, vuole vedere chiaro nel proprio passato che si radicalizza fino all'invenzione. Sa che la sua malattia è troppo profonda e quindi difficile da sradicare e tenta la via psicoanalitica senza neppure una vera convinzione. Pensa anche che l'unica cosa che si può fare è illudersi che il sogno e l'inerzia procurino il dono della rievocazione. Egli pertanto inventa la sua "memoria" (coscienza della lontananza) che si compie attraverso atti volontari (2). Zeno possiede una volontà della memoria che, nella scrittura, diviene metafora di una redazione del passato attraverso una correzione di esso. Il tempo della scrittura diviene ebraicamente quello della redenzione. Il tempo che "ritorna", infatti quando Zeno si abbandona alla scrittura terapeutica, è un passato offuscato dal presente che sorge "imperioso" ed annulla la pretesa del protagonista di sperimentare una memoria che veramente ricordi. Zeno si addormenta, il suo sonno è profondo, ma al suo risveglio, tutto è stato dimenticato. Il tempo del ricordo è legato alla storia, proprio come il pensiero è soggetto all'alienazione. La scrittura è la possibilità redentiva e la pratica letteraria, riuscendo ad andare oltre la storia, può valicare i limiti che il tempo impone.

La possibilità di redenzione oltre che problematica, è anche ironica poichè è consapevole che il suo atto è un ripensamento e mai un vero e proprio riconoscimento. L'ironia pertanto, è legata allo sviluppo originale degli eventi che costituiscono progetti d'azione, a cui si affiancano i conseguenti fallimenti. (3) L'ironia è anche data dal franare della volontà, dinnanzi alla forza devastante della "tentazione". Una forma di sottile sarcasmo nasce proprio dal ribaltamento delle aspettative del lettore e dal mancato raggiungimento dell'obiettivo "di smettere di fumare", che si rivela falso. Il fumo di per se, misterioso ed avvolgente, si associa all'immagine della sottile relazione dell'uomo tra cielo e terra. L'inseguire un benessere illusorio, unitamente alla mancata coerenza delle azioni del protagonista, palesa in ultima analisi, l'incapacità di integrazione di uno scrittore "per caso" nella società borghese del suo tempo.

Note: (1) Cfr I. Svevo in La coscienza di Zeno , Milano, Bompiani,1988

(2) Cfr. P. Savy- Storia mondiale degli Ebrei a cura di Anna Foa, Laterza, Roma,2021

(3) Cfr. Carteggio con gli scritti di Montale su Svevo a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori,1976.



400A



LA RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

Un piccolo dittico apre il suo cuore alla città, come un'edicola votiva la custodia disegnata da Loredana Lo Verde protegge il cunto di Salvo Piparo. "400Anni" è un libello che racconta le storie aggrovigliate, inturciunate dell'autore: il Festino, i volti dei palermitani, la Santuzza e Palermo.

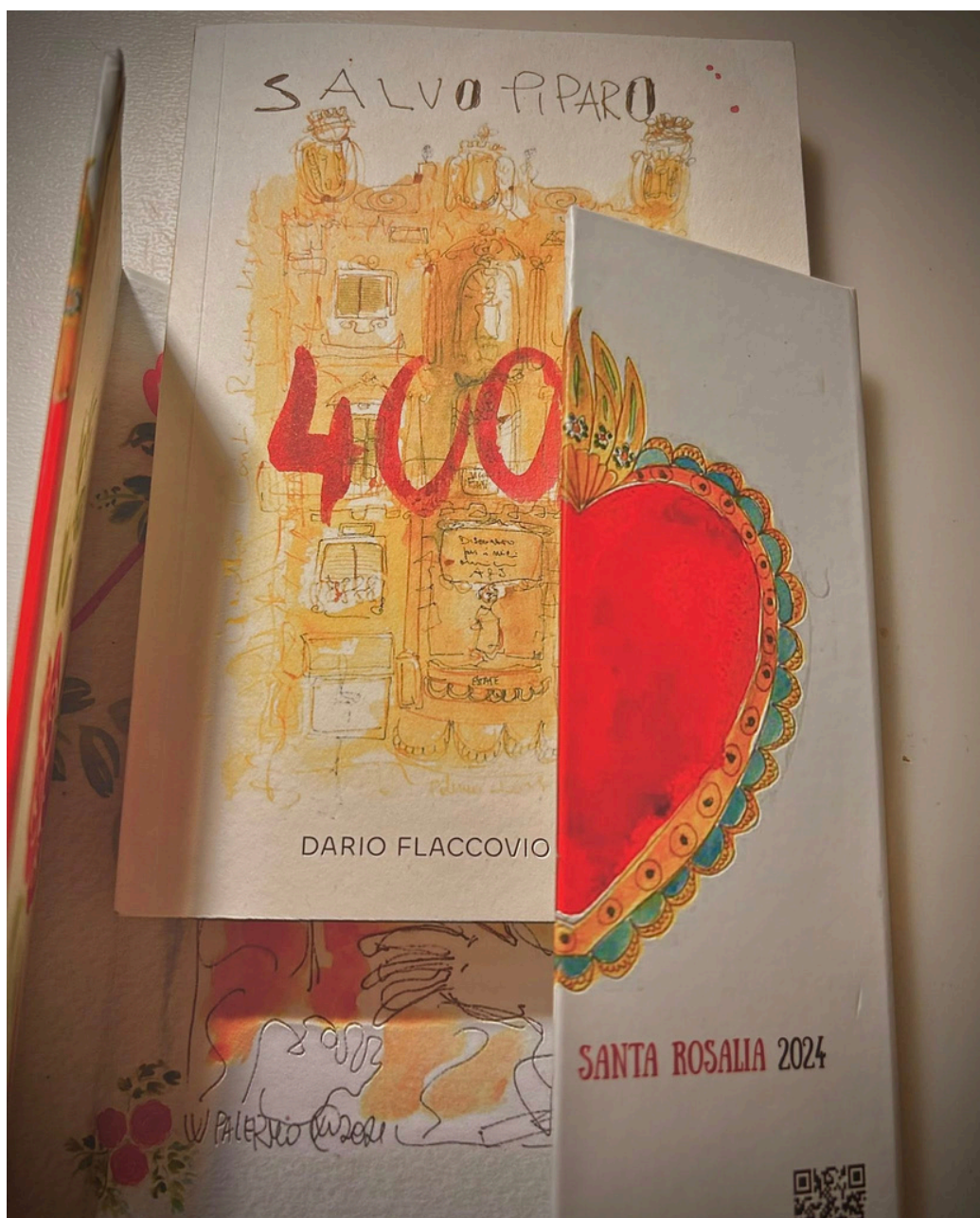
Aprire il dittico è un invito ad aprire i nostri cuori, per amare e proteggere Palermo affidandola alla Santuzza. 400A campeggia sulla copertina del libro come quel richiamo impertinente o provocatorio che spesso imbratta i muri della nostra città, 800A. Ma 400A non è la metà di 800°, ma l'abbreviazione di 400 Anni, spiega il cuntastorie Piparo. Il festino che nel 2024 ha compiuto 400 anni da quel lontano 1624, in cui furono ritrovate le ossa di Santa Rosalia. Quattro secoli di celebrazioni, di fede, di preghiere, di pesi che il carro della Santuzza trasporta con la fatica e la speranza di migliorare Palermo ed i Palermitani.

Rosalia, nostra santa patrona, nei cunti di Piparo è il futuro, il desiderio di "cuntare" quello che non è stato fatto, quello che si è ignorato. Il festino diventa l'utopia per chiedere il riscatto, il cambiamento, la liberazione da ogni catena che ha la sua apoteosi nel grido d'amore, lanciato dal primo cittadino al "Teatro del sole", "Viva Palermo e Santa Rosalia". E quando il cielo s'illumina con i colori delle multiformi stelle filanti, ogni palermitano sa che in quella lunga notte, tra devoti ed increduli, ciascuno ha affidato il desiderio di un domani migliore alla sua Santuzza.

La Santuzza è la preghiera scritta in quei pizzini custoditi nella grotta delle speranze, è il desiderio silenzioso del cambiamento. Palermo chiede libertà, cerca la parola autentica che combatte l'indifferenza, ha memoria delle sue fragilità e dei morbi che infestano e ammorbano i suoi vissuti. La peste da cui ci salva Rosalia, racconta Piparo, non è solo fatta di ferite sanguinolenti e pustole infiammate, la sua peste ha salvato la città dalla rabbia, dall'insopportabile condanna degli ultimi di essere diventati, ancora una volta, anonime cataste di corpi smembrati. Ma c'è un'altra peste che affligge Palermo, che spezza molte vite umane, si chiama crac. Parola onomatopeica che riproduce il suono di qualcosa che si spezza, ed a spezzarsi sono le vite del futuro con i cervelli bruciati, scoppiati, craccati.



Piparo ce lo ricorda tra quelle responsabilità che consegnamo alla nostra santa patrona, dimentichi che il vero miracolo accade solo quando smettiamo di inginocchiarci per supplicare ed iniziamo il cammino del coraggio, del cambiamento. Rosalia siamo noi, quando siamo consapevoli che non bisogna indossare la rassegnazione, adattarsi all'ingiustizia, abituarsi al degrado perché ci siamo scordati dell'umano che è in ognuno noi. Rosalia ce lo racconta ogni anno, salvarsi è alimentare il fuoco che brucia dentro chi ha il coraggio di amare la propria città come si ama una figlia, una madre, una sorella non da spettatori ma da costruttori di futuro. Ma forse siamo ancora quei devoti, capaci solo di delegare le nostre responsabilità a lei che è la nostra patrona a cui tutto è possibile.



RECENSIONE A “RIVELAZIONI” DI TERESA SCELSI

Antonella Chinnici



I racconti di Rivelazioni di Teresa Scelsi “A tratti” alla lettura mi facevano venire in mente Dedalo, quell'antichissimo e mitico scultore ateniese di straordinaria e geniale maestria nonchè il famosissimo architetto costruttore del labirinto cretese.

Da subito, l'intensità del dettato ‘rivela’ che è particolarmente congeniale a Teresa Scelsi – insegnante per una vita e che ama definirsi anche perciò una “trafficante di parole”– la scelta del racconto; quest'ultimo più d'uno scritto a lungo respiro quale il romanzo, sicuramente è un genere letterario che consente, nella sua contrazione espressiva, di veicolare il mondo e la vita con maggiore immediatezza, speditezza e forza concentrata. Dunque a chi per una vita ha avuto particolarmente e per lavoro a che fare con le parole e di sicuro troppe ne ha pure sentito, forse anche per questo, nonchè per una connaturata esigenza d'essenzialità e siderale distanza da ogni retorica ore rotundo risultano preferibili le parole davvero selezionate, scelte, non inflazionate, ossia quelle rimpolpate, stratificate e pregne come quelle scavate nel silenzio di ungarettiana memoria.

La scrittura col suo ordito elegante, sempre ben dominata e calibrata con precisione a volte chirurgica, sempre adeguata a ciò che rappresenta, appare veramente come il risultato di un atto creativo dedalico, ossia come la creazione di un virtuoso architetto. Si tratta spesso di una narrare immaginifico, che sa evocare, ora, atmosfere vaghe, passate, avvolte da un che di nostalgico e sognante, ora – avvalendosi di un'attenta e precisa nomenclatura botanica, animale, ornitologica – sa ricreare con puntualità un mondo agreste e bucolico tout – court. Eppure la precisione dei dati che si innesta, con naturalezza, a tratti ad un'aura di vaghezza sognante che promana da ogni pietra di certi luoghi dell'anima ritratti come i luoghi dell'infanzia o dell'adolescenza. Allora la scrittura può farsi suadente pittura di un sole che al tramonto si fa liturgia con quel suo quid di sacertà solenne e misteriosa nell'accensione del bosco che si tinge d'un rosso cupo che il mare stemperava in tonalità diverse. Così ci si può imbattere, leggendo, in sintagmi ed espressioni che hanno, per così dire, la carnalità e quasi l'impatto fisico di un'opera scultorea; il libro, insomma, è la creazione di una dedalica ingegnosa artigiana della scrittura.

Lo sguardo è straordinariamente curioso, attento quasi a volere rivivere davvero con la penna memore un tempo perduto; è uno sguardo come desideroso di ritrovare e riappropriarsi di momenti di vita vissuta, delle proprie radici; o se si tratta di momenti storici dolorosi – come quelli, per esempio legati alla seconda guerra mondiale, alla occupazione nazista, alla campagna di Russia – il narrare si fa riappropriazione da restituire alla propria memoria e consapevolezza, e poi a quelle del lettore, nonchè alla memoria collettiva, alla comunità di un paese in una scrittura che ai dati storici innesta ricreazioni personali, fantastiche, vibranti dell'animo poetico e smagato della scrittrice che sa esitare in un recupero memoriale soffuso a volte da un'aura di epopea, quella di un epos in cui reperire l'immaginario e l'anima gentis d'un paese, d'un luogo caro o i momenti identitari collettivi della nostra storia ora locale, ora nazionale.

Ed anche non mancano esperienze forti a livello esistenziale, snodi a livello personale o a livello lavorativo; si 'rivelano' percorsi di vita e strategie emancipanti per superare momenti di disagio e sofferenza di donna di fronte a ruoli o stereotipi non sopportati, svelati nella loro forza asfissiante e a cui Teresa, anche attraverso scelte femministe, ha manifestato la sua opposizione e ribellione. Così si palesano squarciando il velo di Maia, in virtù dell'autenticità della donna e della scrittrice le Rivelazioni di conflitti familiari e personali irrisolti in gioventù; tali conflitti e vulnera sono state ferite suture, poi, dal tempo, dalla crescita di sempre nuove consapevolezze dovute alla maturazione, ai percorsi emancipanti, alla sapienza, alla larghezza d'orizzonti e alla forza del personale respiro di intellettuale acquisiti con le letture continue, con gli anni di studio stratificato e con la conaturata tensione alla libertà mentale e allo spirito di individuazione e contestualizzazione dei nodi dolorosi e delle problematiche osservate e vissute. Pertanto si palesano, pure, le Rivelazioni di pacificazioni col passato che rivelano queste doti e risorse di superamento delle ferite e dei momenti di crisi; sono quindi 'rivelazioni' dello spessore e dell' humanitas straordinaria di Teresa che sa guardare la realtà attraverso la lente d'una forte pietas e d'una smagata sensibilità, doti si fanno altresì nella scrittrice capacità di usare una laica e tutta umana misericordia verso se stessa e l'umanità in genere. Si svela insomma la capacità di osservare con autenticità anche le ferite più recondite, anche le miserie e i tarli più nascosti sapendo così trovare una salda egida sulla propria persona e una capacità di sguardo prospettico anche su un reale complesso, nonché la capacità di volare alto su tutto questo e di fare così volare alto chi legge. Se in pagine attraversate da tali motivi di disagio esistenziale la scrittura sa farsi acuminata e caustica, spesso, nei racconti si rintraccia pure uno sguardo della scrittrice penzolante tra incanto e lucidità, meraviglia e puntualità, stupore e attenzione che ricorda lo sguardo insomma sempre acuto e sorpreso che è quello dell'amore della Scelsi per la vita e che è lo sguardo della sua attenzione e cura per il mondo e l'umanità. Fil rouge del volume è infatti proprio la "cura" scoperta dai personaggi anche in azioni e fatti minimi e quotidiani, vera e salvifica strategia e risorsa esistenziale perché – come si legge nella quarta di copertina – un piccolo gesto di cura può salvare ai personaggi la vita e rendere il mondo un posto migliore.

Nel testo c'è poi il gusto del reperimento di oggetti antichi, desueti o non più affatto usati e il gusto del ritrovamento della loro esatta antica nomenclatura, quasi a voler risentire ancora, ed ora, mentre l'autrice scrive come una musica, il suono dei nomi di quegli oggetti perduti.

Così, il gusto di un cibo antico, di un sapore lontano ritrovato, oltre a sapere d'infanzia, fa ripercorrere all'autrice secoli di atavica sapienza e disciplinata laboriosità di cari familiari o di care figure che popolano l'immaginario e la fantasia di T. Scelsi. Narrare diventa un ripercorrere i luoghi dove la scrittrice è stata bambina, ragazza: sono luoghi accarezzati dalla fantasia come capelli di una persona amata, quindi con tocco sempre lieve e delicato. Scrivere di questi luoghi, da lontano, è un ritrovarli antichi, noti e però come rinverginati, rigenerati dal ricordarli e dalla nostalgia che li attraversa nel ripescarli.

E, siccome tornare nei posti dove si è stati bambini o giovani significa sempre viaggiare dentro se stessi, i racconti sono veramente, a volte, uno struggente avventurarsi anche in accidentati percorsi di vita per esitare quindi in toccanti rivelazioni attraverso care memorie dove solo, forse, è veramente possibile, all'autrice, ritrovare veramente se stessa ed un proprio 'altrove' anche esistenzialmente necessario!

Quello che coinvolge e commuove nel profondo è la capacità vera di 'rivelare' e di dare senso rinverginato al latino "Revelare" in un raccontare che è, da parte della scrittrice, un saper rivelare suam frontem, sempre pure rimpolpando di senso questo polisemico verbo latino - con il prefisso re (o red) indicante reiterazione, movimento all'indietro nello spazio o retrospettivo nel tempo; si tratta, così, di attestare una personale scelta di vita: quella all'insegna del "disvelamento", quella del togliere i veli mistificatori, le velature che coprono, edulcorano, fingono, quella d'un'acquisizione di un modus vivendi et agendi di chi si strappa le velature d'ogni perbenismo borghese e di comodo, di chi - tornando al suffisso re latino che evoca un moto a ritroso - si sa gettare alle spalle il velo che maschera e sceglie di coprirsi dell'unico, per l'autrice, habitus mentale possibile, quello dell'autenticità; si tratta di scegliere la presa diretta con la vita, la continua tensione alla Verità che pure è scelta e segno di libertà nel cuore e nella mente. Gettare il velo alle spalle è passare dalle tenebre alla luce come - nella raffigurazione in copertina di Giulia Bonanno - fa la ragazza che, aprendo una porta, si lascia alle spalle lo scuro e, dopo il cupo buio, scopre e sa scegliere - altro fil rouge dei racconti - la chiarezza della luce.

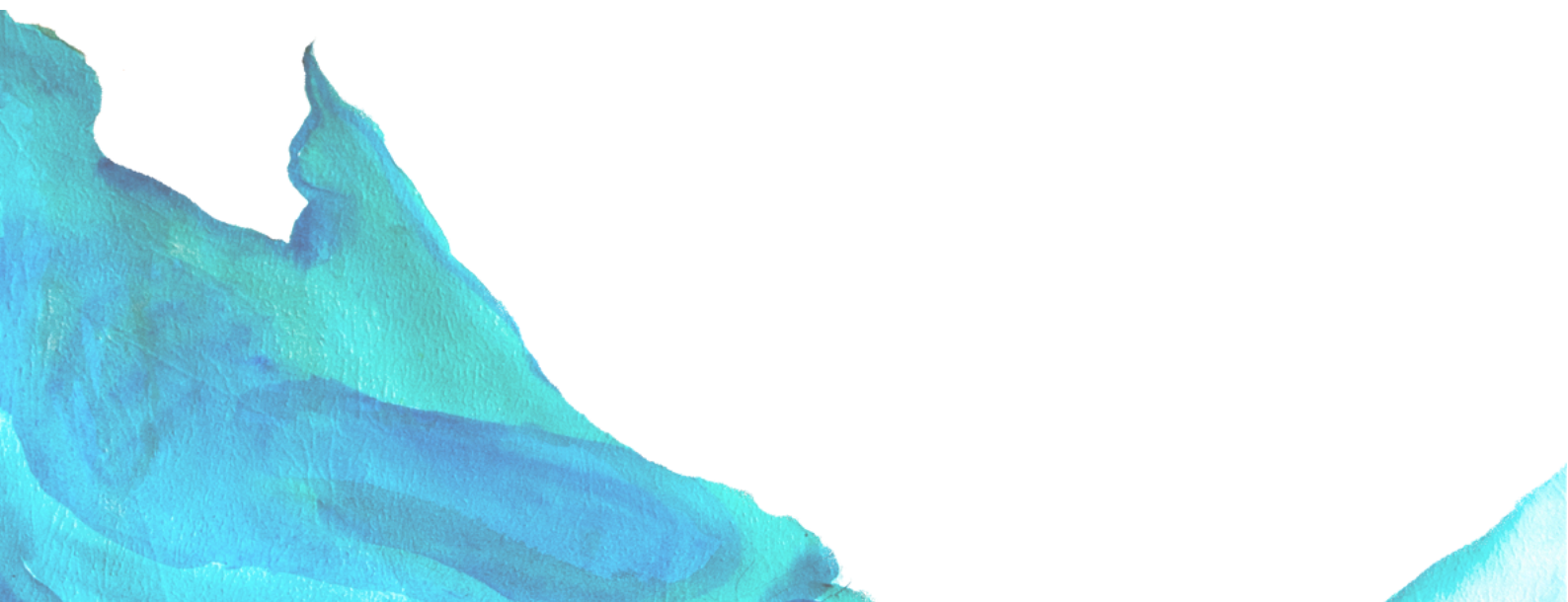


“CROMIE” DI GIUSEPPE MACAUDA

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Già il titolo della raccolta *“Cromie”* è indicativo e si resta affascinati dal rapporto che l'autore innesta tra parola, emozioni e colore. Nelle liriche, infatti, si colgono tante sfumature e gradazioni di colori che denotano i suoi stati d'animo e le sue emozioni esistenziali: malinconia, speranza, gioia, dolore, nostalgia. Dalle liriche che fanno parte della silloge si enucleano i momenti più incisivi che hanno avuto un ruolo determinante nel suo percorso vitale. L'autore vi raccoglie echi del passato con cui imbastire la trama della memoria e incontrare nello spazio della poesia e nell'incanto della parola poetica persone con cui ha vissuto momenti che non torneranno più e luoghi a lui cari. E nella lirica *“Poesia”* esterna questo suo impulso a esorcizzare il dolore tramite la passione poetica: “Sentivo dentro una forza/che mi spingeva e mi bloccava/ una matassa strana/ con il filo di parole/ che cercai di dipanare, Ed è passione pura/ il guardare le emozioni/ in forma di parole. Ora le vedo chiare/ e mi stupisco/ Sembra un miracolo /si chiama poesia. Il poeta è ora consapevole del miracolo della poesia e sa che a soccorrerlo, per placare l'ansia dell'eterno divenire, per nuotare controcorrente, contro il fiume impetuoso degli eventi quotidiani, per lenire il suo dolore ci sono “I versi e la parola”. E allora come Kandisky, inizia ad usare i colori della sua vita per dipingere con le parole le sue emozioni. Ed ecco un meraviglioso bozzetto paesaggistico nella lirica *“Raggi d'oro”* che ammalia per la vivacità pittorica di quell'alba dai raggi d'oro che illumina con la luce abbagliante le vetrate gotiche di palazzi imperiali. L'atmosfera però improvvisamente cambia e da bravo pittore l'autore mescola il giallo al grigio, la bellezza alla cruda realtà e quell'alba scopre i corpi seminudi di due clochard, “curvi sull'asfalto rovente” che “sembrano pregare/ un Dio che non conoscono/. Consapevole che le parole sono “tavolozze per dipingere le idee” G. Macauda si rivela pittore della parola in *“Cromie di maggio”* in cui il verde dell'altopiano, che sembra evocare “l'ode color verde” di Pablo Neruda, si mescola alle “gocce di sangue” dei fiori di sulla e alle “vene bianche/dei cardi mariani”. E ancora nella lirica *“L'infiorata”* emerge un'esplosione di colori esplicitata nella risonanza cromatica dei lessemi che, come stalattiti irrompono nei “ricami di petali” e “nel fiume di colore” che pur offuscando la bellezza dei palazzi nobiliari monocromatici nel loro colore avorio e la loro storia, attraggono l'occhio del visitatore per l'incastro armonico di colori operato dai “maestri netini”.



E un'immersione nei colori autunnali è la lirica *"Nuove armonie"* in cui , ad accogliere la nuova stagione, erompono i "gialli coriandoli di foglie" e "i tappeti bianchi di ruchetta" in un tripudio di colori e suoni emessi dal gracidare delle rane e dal frinire delle cicale, in una notte in cui i raggi luminosi della luna filtrano tra i rami dei carrubi secolari, rendendo il paesaggio magico. Quel paesaggio in cui si proietta il contrasto interiore tra i suoi "due cuori", uno pieno di rimpianto per avere tradito le aspettative dei suoi cari nel non essere stato *"La sentinella"* degli ulivi argentei e delle "sudate pietre" in cui avevano riversato tutte le loro cure, l'altro ruggente ed esplosivo in nome di una libertà e di una maggiore consapevolezza di sé acquisita con lo studio e la cultura. Le nebbie dell'ansia si diradano al sopraggiungere dell'alba che con il suo dolce colore rosa placa le divergenze del suo cuore bipartito. Ancora una volta la nota cromatica conferisce all'atmosfera della lirica serenità e dolcezza. Il ritmo si diluisce e si tonifica in un andirivieni di parole che sembrano danzare nella pagina rendendo sinuoso l'andamento del verso con un'alternanza di vocali chiuse e aperte che rendono perfettamente l'oscillare dei sentimenti dei suoi "due cuori". La lirica *"Sambuca"* sembra all'apparenza allontanarsi dalla policromia delle precedenti perché l'autore imbastisce i versi di mito e storia. Sambuca è descritta come un luogo senza tempo dove la musa Euterpe infuse l'arte del poetare ai Navarro e dove le basole e le cave di pietra sono depositarie di un passato antico in cui i Saraceni eressero monumenti di straordinaria bellezza e maestosità . Oggi a quei fasti antichi e alla cantilena delle nenie dei saraceni ,è subentrata la religiosità atavica delle donne che scalze seguono la processione di Maria S.S. dell'Udienza .

Sembra che aleggi nei versi la musica corale e , a tratti, lamentosa delle nenie saracene e i passi felpati e silenziosi delle devote del borgo che sussurrano preghiere. Con poche ed incisive parole e con ritmo cadenzato l'autore scolpisce un susseguirsi di eventi con abile strategia narrativa catturando l'attenzione del lettore e immergendolo nelle acque iniziatiche del mito nella storia.

Con una prorompente narrazione emotiva l'autore, nella silloge , affronta tra gli altri, il tema della vita familiare, dell'assenza. Un senso di solitudine esistenziale lo attanaglia e il suo sguardo si posa con nostalgia e malinconia ai ricordi di un tempo felice. Ed ecco che i suoi versi si tingono di tristezza e dolore ed emergono pagine toccanti in omaggio ai suoi genitori come nella lirica *"Ti rivedo"* dedicata alla madre e *" Gigante buono"* dedicata al padre, si colorano di speranza in *"la luce arriverà"*, la speranza che la nebbia che lo confonde possa essere diradata da un raggio di sole che porterà luce nella sua vita , assumono toni radiosi , di felicità, nella lirica *"Gemme"* dedicata alle figlie e, in *" Giorni di miele"* i suoi versi si tingono di bellezza. La bellezza del creato che lo circonda e che lo inebria ,nell'effluvio dell'aria nei pomeriggi d'aprile, nel tepore della luce, ed anche nell'umile fiore. Ogni lirica è portatrice di una pluralità di emozioni che zampillano dai versi per la bellezza dei sentimenti che emana e per il nitore della forma .

E il lessema bellezza torna tante volte nelle sue liriche, avvolte da una duplice bellezza, bellezza dei contenuti, bellezza della parola che si fa arte, arte della poesia, poesia pura che trasforma impressioni e sensazioni impalpabili trasferendole nella realtà visibile attraverso la passione per la parola poetica. Giuseppe Macaudo è infatti un'artista della parola che diventa nei suoi versi vibrante, sensuale, sinestetica, una polifonia musicale per ritrovare quell'armonia interiore che si è persa nei meandri di quell'inquietudine esistenziale già descritta da Pessoa nel suo libro dell'inquietudine. I significanti si dilatano assumendo significati multipli in un accordo raffinato ed elegante che coinvolge e seduce il lettore. La lettura di queste liriche tout court, per il messaggio introspettivo, sociologico, antropologico che contengono, è un'esperienza di grande spessore umano e culturale tramite la parola poetica appena sussurrata ma che penetra nell'animo inducendo il lettore a considerazioni e riflessioni profonde sul senso e il significato dell'esistenza. Il messaggio dominante è quello che con l'avanzare dell'età, con il trascorrere del tempo, le passioni, i sogni, i desideri continuano a vivere. La vita è una bradicardia di dubbi, di incertezze, di ricerca di sé, ma anche una tachicardia di passioni, amore, speranza che irrori tutte le liriche attraversandole con "l'arte del non morire" ossia con l'arte poetica come affermavano gli antichi Greci, Dante e Baudelaire. Sembra che l'autore abbia fatto sua la lezione di tali poeti e, trasferendo nelle sue sillogi le emozioni del suo percorso esistenziale, attraverso la parola poetica, ha dato voce ai suoi dubbi, agli affetti, alle amicizie che hanno attraversato la sua vita, ma ha anche esorcizzato il dolore, la malinconia, l'assenza, regalandoci un'opera, per dirla con Pessoa, pregnante di una "poetica di sensazioni". E se tempus fugit e distrugge la bellezza "non omnis moriar" perché l'arte, a detta di Shakespeare, la conserverà intatta e la poesia di Giuseppe Macaudo ne è un esempio.



LA FOTOGRAFA ANNA ZEMELLA RACCONTA "LE ONDE"

L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE



Anna Zemella inizia a fotografare in età matura, come lei stessa racconta. Dopo aver frequentato numerosi corsi e stage di approfondimento, tra cui quelli con Enrico Bossan, direttore di Colors e responsabile dell'area Editorial di Fabrica, e con la fotoreporter e giornalista Monika Bulaj, sviluppa uno sguardo più lirico e personale.

Tra il 2010 e il 2011 si dedica a reportage fotografici in India e Nepal, ma negli ultimi anni concentra la sua attenzione su Venezia, la città in cui vive e che ispira gran parte delle sue mostre personali.

Il suo occhio fotografico si muove attorno al rapporto tra paesaggio e vissuto umano, un dialogo di ricerca di significati che le sue immagini cercano di suggerire con grande sensibilità. Il suo lavoro più recente ha per protagoniste le onde della laguna, colte dal suo obiettivo e accompagnate da un suggestivo testo di Tiziano Scarpa

Ospite della rassegna letteraria *"Un tè con l'autore"*, ha condiviso con il pubblico il racconto del suo percorso e il profondo legame che la unisce alla laguna veneziana.



Com'è nata la collaborazione con Tiziano Scarpa?

Io e Tiziano ci conosciamo da tempo, però è una conoscenza di amicizia e non di lavoro. Un giorno l'ho sentito leggere dei piccoli brani di un testo che era ancora in fieri, nell'ascoltarlo ho pensato che avremmo potuto fare qualcosa insieme. Sentire l'accuratezza e la potenza delle sue parole mi riconduceva al mio modo di esprimermi in fotografia. Era come se avessi percepito che veniva alla luce quell'humus comune appartenente alle persone che vivono sull'acqua, con l'acqua e che vogliono avere una relazione anche più intima con la città. Per me l'acqua diciamo è l'elemento naturale che io cerco nella città, quindi quando ho ascoltato Tiziano mi sono ricollegata a tutto il mio lavoro sui paesaggi che chiamo paesaggi acquatici, per i quali lavoro da più di 10 anni.

Hai seguito le onde oppure ti sei fatta trovare da loro? C'era un metodo o ti sei affidata al caso?

Il caso forse è stato iniziale perché spinto dalle emozioni, però poi il lavoro sulle onde è diventato ricerca ed anche fatica, un grande lavoro progettuale.

Io sono partita dallo scorrere dei canali, dalle composizioni acquatiche e poi ho scoperto il profondo, tutti quegli elementi che si possono intravedere sotto l'acqua. L'acqua meravigliosamente è trasparente e si può entrare nel profondo e non fermarsi in superficie. Poi mi è capitato di dovermi relazionare con le onde, all'inizio era qualche cosa che mi dava quasi disturbo. L'onda scompigliava quel paesaggio che io stavo inseguendo, poi invece ho scoperto che portava un meraviglioso disordine, perché la luce rifrange anche l'immagine della città che si riflette sull'acqua e per cui poi sono approdata in superficie con Tiziano.

Nel tuo sguardo fotografico, come si traduce "l'onda relazionale" di cui parla Tiziano Scarpa?

Queste definizioni le ha date Tiziano riferendosi ai miei lavori fotografici. Io non descrivo quello che scrive Tiziano e lui non descrive le mie fotografie, sono proprio due mondi che corrono paralleli. L'onda relazionale io la sperimento perché ho una barca e vado in barca. Tiziano spiega che l'onda relazionale vuol dire che quando ci si trova a confrontarsi con un'onda bisogna capire come affrontarla, non troppo di petto o non troppo in difesa, ma un pò di tre quarti che è anche un'indicazione di comportamento auspicabile tra le persone.



Che cos'è il paesaggio per il tuo occhio fotografico denuncia, bellezza, memoria?

Il paesaggio può essere denuncia nel momento in cui mi ferisce, ferisce la città che amo e infatti io ho usato molto la mia fotografia per denunciare la pressione che c'è nei confronti della laguna e della città nella sua bellezza e fragilità. Il paesaggio mi fa pensare ad Andrea Zanzotto ne condivido l'idea di paesaggio. Secondo il poeta il paesaggio non è un'immagine che noi osserviamo, noi ne facciamo parte, la nostra emozione ne fa parte e segna il paesaggio e viceversa. Infatti Zanzotto parla di questo andare e venire dello sguardo, cioè lo sguardo deve in qualche modo rimuovere le sovrastrutture, andare verso il paesaggio, tornare indietro e poi creare la sintesi, in quel momento c'è il nostro paesaggio.

C'è un luogo dove ti piace tornare più volte?

Ci sono dei luoghi della mia città che proprio per l'attenzione di questo mio occhio acquatico vedo che si stanno riducendo sempre più. Sono quei luoghi dove la città di pietra si mette in relazione con l'acqua e viceversa, e questo scambio tra la pietra e l'acqua è ricchissimo, come c'insegna Gilles Clément che è un grande paesaggista. Questo studioso francese dice che nei luoghi di margine c'è ricchezza, c'è incontro dove non ci sono limiti. E questo io proprio lo sento tantissimo, perché almeno nella mia città sperimenterò questa continua conversazione tra l'elemento naturale e l'acqua e la pietra, per cui in città ho i miei punti dove spesso torno e ritorno.

Le onde ti hanno raccontato qualcosa di te?

Le onde in quanto onde, può darsi. Però devo dire che sono gli incontri che si creano nell'acqua a raccontarmi qualcosa. Quando io vedo le alghe, la piuma, il risultato di un gesto, i segni di un uomo che ha camminato lungo la riva, quelli per me sono narrazione. Le onde sfuggono sempre ma ne ho una è nella mia mente, è un'onda molto placida che potrebbe accarezzare le mie ansie, ecco quindi quella devo dire che la inseguo, non è sempre facile individuarla ma potrebbe dirmi tanto.

Come hai scoperto la fotografia?

Attraversavo un momento difficile, per caso ho visto una macchina fotografica in un negozio, l'ho guardata e l'ho comprata. Nel periodo in cui mia madre non stava bene, un giorno mi ha detto di aprire un cassetto ed ho ritrovato la mia prima vecchia macchina fotografica con il mio nome, c'era anche un piccolo biglietto dove avevo scritto di voler fare la giornalista e la fotografa. La giornalista l'ho fatta e la fotografa ho cominciato che ero già più che matura.



Quale emozione speri che resti nelle persone dopo aver visto le tue foto e letto i testi di Tiziano Scarpa?

Speriamo che ci sia un'attenzione, uno sguardo più attento nei confronti della nostra città ma anche della vita, delle immagini che spesso ci scorrono davanti per coglierle, analizzarle e confrontarle con quelle che sono le emozioni e le immagini della nostra vita. Credo che il nostro modo di comunicare l'esperienza delle onde sia soprattutto rivolto verso la nostra città che è Venezia, però non è detto, insomma può essere proprio il volere condividere un atteggiamento diverso rispetto a quello che abbiamo attorno.

Qual è il modo di sentire l'acqua a Venezia?

Parlando di Venezia si deve parlare soprattutto della laguna che non è mare, è un luogo d'incontro tra le acque dolci che vengono dalla terra e le correnti marine e poi c'è tutto questo mescolarsi di deposito dei fiumi, di limo. Io non sono nata a Venezia, però la laguna ho imparato ad amarla un pochino alla volta, è un mondo dove non c'è nessuno stacco, perché la terra è acqua, se si cammina si sprofonda nella laguna, e l'acqua è anche terra perché c'è il limo. La laguna è profonda soltanto nei canali navigabili, come dice Tiziano, però uscire dalla città ed andare con la barca, come io faccio molto spesso per entrare nei "ghebi", cioè i canali, i canaletti pieni di anse, è il modo di sentire l'acqua a Venezia. Perché lì ovviamente la corrente rallenta e togliersi le scarpe e scendere è un'esperienza unica che riporta alle origini.



15/06/2025

#22

GIUGNO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE